63. *GRAZZINI* — *La Gigantea et Guerra de Mostri*. In Firenze, [...] tonio Guiducci, 1612. Bellissin[...] pagina con figure di putti, 141 [...] ro ». Questo vol. (ben descritto [...] raro, che Floncel, il famoso racc[...] Parigi, assicura di aver impieg. i suoi amici d'Italia durante una ventina d'anni alla ricerca di esso (dal catalogo Dario Rossi). In 8° picc. Bella legatura in marocchino rosso con dorso a nervi tagli in oro. Bellissimo esempl. L. 80.000

1966

Edizione assai rara, citata dalli Accademici della Crusca. Il Poemetto della Gigantea è opera del Fombosco, sotto il qual nome si crede da alcuni che si nascondesse Benedetto Arrighi, e dai più Girolamo Amelonghi detto il Gobbo da Pisa, il quale si sa che molto compose in stil piacevole, e che con questo divertì non di rado il Granduca Cosimo I. Quello della Nanea porta in fronte le iniziali M. S. A. F., cifra che nessuno finora ha saputo spiegare*. Il Magliabechi però in una lettera al Can.co Panciatichi l'attribuisce al Lasca. La sola guerra de' mostri ha in fronte il nome del nostro Autore.

Gamba 534.

Alto 14 centimetri e 5 mill. = Largo 8. mill. 3.

Le Varianti MSS. sono tratte dalla edizione originale di Firenze 1566.

Es. di Razzolini, con sue note marginali —

LA GIGANTEA ET LA NANEA INSIEME CON LA GVERRA DE MOSTRI.

IN FIRENZE,
CIↃ IↃ CXII.

AL FAMOSISSIMO ETRVSCO.

O Son certo Magnifico: E sempre ghiribizzosissimo ETRVSCO, che questi annotomisti de i quinci, & quindi (che fanno in pasticci il Petrarcha, In intingol' Dante, & in fricassea il Boccaccio) diranno alla bella prima, o ch'io sia entrato nel Gigante, ò ch'io habbia dato nel pazzo da douero hauendo perso il Tempo (se perder tempo si dee chiamare) in comporre questa mia GIGANTEA, e ch'era piu lode uol esercitare l'ingegno in cose piu alte, piu vtili, e piu belle, e non considereranno che la presente è altissima, vtilissima, e bellissima. E qual altezza puote esser' maggiore che quella de Cieli? Doue rapito da vn capriccioso furore mi godo in far'combattere cō li Dei tanti alti e smisurati Giganti; Qual vtilità piu grande che componendo a ghiri, mostrare in quanto errore cascono ogni giorno coloro, che sballano in capo a cent'anni vn'opera, la quale ha bisogno d'esser' accompagnata con spada e cappa mentre, che la và fuori, portando pericolo spesso nō essere insieme con l'Autore tagliata in mille pezzi, da i Rouesci da i fendenti di tanti masnadieri, & dassassini, che

ſono hoggi nei fioriti e ben coltiuati cãpi del la Toſcana lingua,i quali per vno accento graue,circumfleſſo acuto, o b molle, che dir mi voglia, ſi condurrebbono in ſteccato con Cicerone. Qual bellezza puo pareggiare vn Gigante armato di calamita che cõbatta con Marte e per forza lo tiri, & tenga a sè come pania vn pettiroſſo? Dicano adũque quel che vogliano,perche a me baſta ſolamẽte ſodisfare a voi famoſiſsimo ETRVSCO, à cui non debbo meno,che a'la benigna Fortuna che mi vi fece eſſer vicino, Percioche non prima cominciai a praticarui che'l mio ceruello, quaſi à ſembianza del voſtro diuenuto laberinto di Girandole, Limbicco di ſtratagemme, e guardaroba di chimere. Voi (ſe vi ricorda) foſte il primiero che apprender mi feſte con tanta facilità la dolce muſica ſenza note, Voi ſe nõ altro m'inſegnaſte prouiſare a cataſaſcio & comporre nel modo che volete giurandomi che vn Sonetto hauea a eſſer'cominciato co i terzetti e finito cò e quadernali, moſtrandoui con ragion'filoſofiche che il poetare à ghiri, oltre al piacer che porta ſecho, è bramato da ognuno per non eſſer ſottopoſto(come gli altri ſtili) a grauita di ſentenze a forbite lingue,a ſofiſtichi argomenti, e finalmente a velenoſe e maſticate cenſure. Voi mi feſte capace,come s'haueuono a far le Commedie,

recì-

recitarle,& adornarle,dandomi inuentioni de i Canti carnescialeschi colle mascherate del le Bufole,. Voi mi persuadeste che a non voler'perder gia mai gli sproni, facessi mettere due punte a miei come voi a vostri stiuali. Voi mi desti ad'intendere ch'à voler star caldo el verno tenessi nel letto tutta la notte,i zoccoli a calcagnini e portassi il giorno per casa,come voi sopra la camicia vna certa guarnaccia d'albagio che mettendola pel capo fino a piedi aggiugnessi. Voi mi disegnaste ancora, e mi faceste apparare à giucare con le nuoue, e strogilotipochissime carte che volete si adoperino a Primiera, doue in vece di Quadri, Cuori,Picche e Fiori hanno a dipignersi Ranocchi, Papagalli, Ghiri, Pipistrelli, e tante altre belle fantasie ch' io per breuità lasso à dreto di raccontare. Di maniera che essendo stato voi la prima causa del mio suggetto, e del mio operare, son forzato da vn non sò che, non possendo comporre senza voi, a voi indirizare queste mia Gigantissime stanze, rubate tutte nel profondo centro della vostra fronte bizzarra; si come altre volte vi ho rubato & indirizato, Satire, Elegie, Capitoli, Sonetti, Canzone, Lettere, e Comenti, non meno per immortalarui, che per alleggerirmi le spalle di tanti debiti tengo con la fantastica imbachecata natura vostra. Rallegrandomi meco medesimo, che mercè della mia Musa

qual ella si sia è ito l'atero grido dell' ETRVSCO nelli Antipodi, nell'Isole del Perù a quello che condisce di dolcezza il tutto tra i Giganti nell'INDIA PASTINACA; Accettatele adunque per cosa vostra strettamente com'io pazzescamente le vi porgo perche hauendo inuocato nel principio d'esse la PAZZIA e fattone dono al piu famoso e strauagante che viua tra i pazzi. Non dubitero mai habbino a essere lacerate se non da quelli ancor che rari i quali non han' prouato ancora quanta dolcezza sia l'hauerne vna vena, che ricercando le persone dal capo alle piante le faccia trionfare con quell'honore ch'io triõfai l'Anno passato al superbo & felice Trionfo vostro.

Di Firenze alli xv. d'Aprile, del XLVII.

IL FORABOSCO.

INO-

I NOMI GIGANTEI

CERFVGLIO
OSIRI
CRONAGRAFFO
GERASTRO
GALIGASTRO
LESTRIGONE
BACVCCO
FRACASSO
STREGAFERRO
SPATANOCCA
FALARPIO
CRISPERIO
BVCCANO
FIERAMONTE
BVCEFALO
MAGROCCO
TERGESTE
TROCO
CHAFFEO
BIVIFERRO
SARCOFAGO
CIAMVLGO
FORCOCCO
TREASSI

AMACRO
BARCICHIOCHA
ARISTORE
CISERONTE
BOCCO
FVRORE
DRAVTTE
ROCCHIO
SBARAGLIA
BABAV
OGIGE
ETRVSCO
DEMOGORGONE
MORFVRO
CORBVLONE
BALESTRACCIO
CIGLOGO
BRIVSSE
MALANIMA

LA
GIGANTEA

NON venga Euterpe, Calliope, o Clio
Nel gran cauallo o'l fonte d'Helicona
A infonder versi al mio'ngegno restio
Che vuol Poetar a caso, e alla carlona;
Non veng'Orfeo con la ribecha ch'io
Non voglio, o posso cantar cosa buona
Venga l'alma Pazzia dolce, e gradita
Ch'io la vò sempre mai per calamita.

Se venir non puoi tutta com'io bramo
Perche nel capo a quest'e a quel dimori
Mandami almeno vn desiato ramo
Che mi ricerchi tutto dentro è fuori,
Te per soccorso a i miei versi hora chiamo
Mentre ch'io canto i Gigantei furori,
Spirami almen'tanto fauor'ch'io possa
Diuētar pazzo vn tratto, in carne è in ossa.

Fa'l mio ceruell' laberinto di grilli
Di ſtrafizzeche e ſtrauaganze ſtratte;
Fa naſcere i Capricci pe Zampilli
Di ghiribizzi, e per le cateratte
De paſſerotti la mia muſa ſpilli
Le baliofe forze altere e Matte
De l'alta Schiatta Gigantea briaca
Ritrouat'hoggi in India Paſtinaca.

La qual sdegnata che GIOVE poltrone
La fulminaſſe, vendicar ſi vuole
E'l Ciel vuol' con gli Dei pigliar' prigione
E disfar' tutta la celeſte mole,
Chi di ſcornar la Luna ha oppinione
E chi vuol'oſcurar'la luce al Sole,
Per queſto ognun' di ſtran'armi procaccia
Per armar'capi, buſti, gambe, e braccia.

Catene in mazzi & forti mazafruſti
In mano a queſt'è quel portar ſi vede,
Chi Ancore, e chi Sorbi groſsi, e giuſti
Porta ferrati è cerchiati nel piede,
Chi d'oſſa di Balena s'arma i buſti,
Chi ha nè guſci di teſtuggin fede.
Chi regge ſopra la ſpalla forzoſa
La falce della Morte ſpauentoſa.

Cer-

Cerfuglio'l piu che puot'ogn'arte e'ngegno.
Vsa per tor'la noce a Beneuento;
Ma credo farà vano il suo disegno
Perche le Streghe tutte vi son drento.
Quai per incanto difendon quel'regno
E ciascuna di loro ha forme cento.
Hor si fan Lupi, e Capre, hor Cani e Gatte
Ne vincer mai le può chi le combatte.

Di becchi di grifoni Osiri armato
Già s'apparecchia al crudo horribil'gioco
E porta'l Nilo; e l'Adige ghiacciato
Per spegner'l'elemento alto del foco.
Ha molto grasso d'Animai portato
Per vgner'poi l'aguglia: a tempo e loco;
La qual col manco braccio ritta tiene
Per ficcarla a qualcun sotto le rene.

Vn'altro che la zazera posticcia
In testa porta e'n man' si gran Mascella
Ch'ancor ancor il pelo a' Dei s'arriccia
Quand'odon ricordar cosa si fella,
Al fulminar di questa s'accapriccia
Ogn'uno e già gli tremon le budella
Ha tanta forza il gigante felice
Che sbarba le città come radice.

La notabil'e magna ſepoltura
Di Simandio, el ſaſſo celebrato
Che ne monti d'Armenia con gran cura
Semiramis Reina hebbe tagliato,
E gl'altri gran miracol ch'in altura
Poſer gl'Egitii, han tre fratelli armato
Baſtardi, e braui nati di Tifeo
D'Ercol'cugini, e Nipoti d'Anteo.

Galigaſtro ſcrignuto è bel gigante
Scalzato quaſi vn meſe ha giorno, e notte
E ſuelto, e poſto ſopr' vn Leofante
La ſterminata torre di Nebrotte
E l'arma poi di Maſsi, e pietre tante
Qual'hà cauate di montagne, e grotte,
Ch'ei l'ha ripiena, e ſtar vi vuol di ſopra,
Sol per piombar'e ognun metter ſozſopra,

Leſtrigon buca, e ſcaua vn monte intero
Di chalamita, e'n doſſo ſe lo veſte,
Poi porta per cuffiotto, e par leggiero
Di Firenze la Cupola, e con queste
E con altr'arme appar ſi ardito, è fiero
Che par che ſtupefatto ognun ne reſte,
Frappa grida, minaccia, ſquarta e taglia
Ne ſtima'l Ciel quant'vn couon di paglia.

Sopra l'Atlante Bacucco aggiugneua
Co monti Pirenei molt'altri monti
Talche l'arco balen furato haueua
E molti caui a quel per corda aggiunti,
E sour'vn gran tenier questo metteua
Di traui ben sprangati, e ben congiunti,
E posti a tal balestra giusta mira
Per freccie Campanili e Torre tira.

Per metter quasi vna faretra acconcia
Di piè di grotta ch'a Napoli è cara,
Qual fe Lucullo per hauer men sconcia
La via di Baia, opera altera, e rara,
E se la cinge a canto, e men d'vn' oncia
Gli par leggier, poi nella luna a gara
Sfida Geraltro a trarre e crede solo
Disfare il Ciel dall'vn'all'altro Polo.

Euuen'vn che lo chiamano il Fracasso
Ch'ha chi lo guarda sol mette paura
Trema'l terren se costui muoue'l passo
Di foco ha gl'hocchi,& è d'alta statura
Quest'ando al regno vn di di Setanasso,
E buscossi per forza vn' armatura
Tolsegli il suo Cimier se ben discerno,
E sgangherò dua porte dell'Inferno.

Le quali hauendo intorno assai catene,
Acconcia in modo il Gigante famoso
Ch'a guisa d'vn bauaglio, tornon bene.
Poi nel forte Cimiero ha'l capo ascoso
Il qual si lunghe, e tante corna tiene,
Ch'a vn vrto solo il Ciel fia pauroso
E qual nimicho di Golia, la fromba
Porta, e trae mõti i quali ruota e piomba.

Napol gentile e famosa città
Più ch'altra veggia'l Sole a marauiglia
Stricaferro increspata, e cinta s' hà
Come donna suol cingersi faldiglia
Vna secreta di Lucca si fa
Poi vn gran torrion per mazza piglia
E perche Lucca intesta sente larga
Per berrettin vi mette sotto Barga,

Dui Otri il brauo Spatanocca arreca
L'vn di spoglie di Tigri, e di Serpenti,
L'altro di scaglie di vecchia Orca bieca,
Doue Eolo ha rinchiuso, e tutti i venti
Nel primo ha rena, e poluer per far cieca
La vista delli Dei forti, e dolenti
E'n dosso porta vn'armatura strana
La qual fu già della Fata Morgana.

Nel

Nel ponte d'Auignon tutto fasciato
Sta'l superbo Falappio vrlando sempre;
Qual con ventitre archi, e circondato
Ne si dee mai temer ch'altri lo stempre.
Con denti di Liofante vno ha'n trecciato
Torsi di marin mostri in cotai tempre,
Ch'arma con essi braccia, gambe e petto
El gran Vesuuio in capo ha per elmetto.

Nella selua d'Ardenna addormentossi
Crisperio stracco vn di fra dua valloni
Nacqueli in capo vn Bosco, ù trouar puossi
Capri, Cerui, Cignali, Orsi, e Leoni.
E doppo sessant'anni risuegliossi,
Sendoui a caccia il Re, co suoi baroni,
Scosse la testa e rizzossi al spauento,
Cascò'l bosco, e morì chi vera drento;

Eran cresciute à costui tanto l'vgna
Che'l monte Ossa con esse scalzat'haue;
Questo gli par leggier com'vna spugna
Ma'l monte Pelio assai piu gli par graue;
Disegna con li Dei far'alle pugna
E sgraffiar gote, e far opere braue
Ne quant'è lũgo, o largo vn potria opporsi
Ha cento denti e vuol far'ancho a i morsi.

Da i gran monti Appennini il fier Burcano
Otto montagne, come pasta spicca
Vna sen pone in capo, vn'altra in mano
Regge, e'n quattr'altre gābe, e braccia ficca
Ne fora anch'una, e col bust'empie'l vano
All'altra vn campanile superbo appicca.
Qual per battaglio tiene nella man manca
E di Morgante il nome sol li manca.

Fieramonte, Bucefalo, Macrocco;
Tergeste, Troco, Caffeo, Biuiforo;
Sarcofago, Ciamulgo, e'l gran Forclocco
Treassi, Amacro, tutti armati foro.
Barcichiocco, Ariston, Ciscrante, e Bocco;
Vn branco fan qual pecore tra loro,
Con molti piu che nel dir non m' allargo
Ch'auer bisogneria gl'occhi ch'ebbe Argo.

Chi porta'l pozzo d'Oruieto, ch'il brando
Di Rodomonte, e chi'l corno tremendo
Del fiero Astolfo, e chi l'armi d' Orlando
Chi di Vinetia'l campanil stupendo,
Chi l'arsenale, e chi'n mar va predando
Naui, e galee, e chi secondo intendo
A Fiesol corre a quelle fati a farsi
Stran'Armature, e poi tutto incantarsi.

Di Spine, e Squame di Pesci, e di Corna
Di Cerui antiche, lunge molti passi
S'arm'alcun doppiamente, alcun s'adorna
D'argini, e balze e di forti e gran massi
Chi per armar si vá, chi armato torna,
Altri di pozzi, e di citerne fassi
Bracciali, e borzachini portando in mano
L'Ancudin il martel del gran Vulcano.

Il Capitano è chiamato Furore;
Ch'è cento braccia per ciaschuna guancia
E ha vn corpaccio lungo assai maggiore
Per larghezza dun miglio, e non è ciancia
Questo, perche affamato à tutte l'hore,
Corse furioso a la volta di Francia
Et a Cesare'l campo, e al Re Francesco
Succiò, come succiare vn'huouo fresco.

Trouandosi gl'esserciti ambi insieme,
Fecero in corpo a quel fiera giornata
Tal che'l Gigante per paura teme
Che non gli sia la pancia sbudellata
E mentre che pe'l duol' sospira e geme
Dice (gridando) fuor canaglia armata,
E lun campo recè subito'n Spagna
L'altro'n Francia cacò senza magagna.

E pe'l

E pe'l trauaglio hauendo vna gran ſete
L'Ocean' beuue el gran' mar' del lione,
Secco'l Mar roſſo, il Pò il Danubio e chete
Entror le naui in corpo a quel beone.
Hauria beuto'nun ſorſo ancor Lethe
Ma gli parue fatica ir da Plutone
Di poi vola à Carrara, e par che s'armi
Ne la caua di groſſi, e bianchi Marmi;

Gran calli di Leofanti, e ſcrigni duri
Di Cāmelli Dragutte infilza in guiſa
D'vna corazza, e com'edera i Muri
Dal capo a pie ſi cinge alla diuiſa,
Ne par che d'altro in man portar ſi curi
Che'l grād' e groſſo cāpanil di Piſa: [mazo
La Vernia ha'n teſta, e'n quella ha fitto vn
Di quercie annoſe: per pennacchio'l pazo

Fatt'hà di quel vn ſchizzatoio, Nel quale
Vna colonna accomoda il Superbo
Per mazza, e poi con lin l'ingroſſa el quale
Tolto ha Pozzuolo Aleſſandria e Viterbo
E grida, o Gioue aſpetta vn Seruitiale
Coſtaſsù d'acqua freſca ch'io ti ſerbo.
Poi giunto ù naſce'l Tebro in ſu la proda,
Con quel lo ſuccia, come i porci broda.

L'An-

L'Antoniane vn'altro se vestito
Per corazzina e' n capo ha la ritonda
Altri termini sbarba vn'è si ardito
Che vuol portar Sant'Agnol qual circonda
Con l'vno stuol di Giganti infinito,
L'opra de quali in cotal forza abbonda
Che tutto il mondo trema, el ciel subissa
E'l Diauol per timore vrla e nabissa

Euui vn nero gigante detto Rocchio
Armato tutto quanto alla leggiera
Mai fu'l piu sciocco o'l piu nuouo capochio
E poi vuol di buffon far l'arte intera
Dorme sépre cō l'arme,e dietro à vn'ochio
Che gira vn miglio, e di matto tien cera
Ghiribizza in vn tratto, e come tordo
Se stesso inuescha,e non altri'l balordo;

Sbaraglia destro salia con prestezza
Sopra'l sfrenato pegaseo cauallo
Quel ch'a portar'nō ha la schiena auuezza
Coi calci e lanci cerca far cascarlo
Er per non hauer briglia ne cauezza
S'attacha a crini, e non puo raffrenarlo,
Cascane ma non si ch'ei non rimonte
E che non s'armi delle Muse e'l monte:

Anda-

Andateui à ficcar'Poeti in chiasso
Poi che perso'l Cauallo e l'alto Monte
Le Muse e Apollo sono andate a spasso
Et secca è lacqua del Castalio fonte,
Se di compor farete piu fracasso
Coronerenui di Bietole il fronte
Che quest'el guiderdon de vostri honori
Bietole e ortiche, e non sacrati Allori.

Pardo a color, che per far dua Sonetti
Dupi madrigali, o dua stanze rubate,
Mescolandosi van tra i piu perfetti:
El passatempo son delle brigate,
Che non son tanti cammin sopra i tetti
Quant'oggi son poeti da sferzate
Lassando in tatti quei che'n ogni lido
Mandan di lor virtù la fama el grido:

Ma perche tanto allontanato sono
Da quel dritto sentier ch'io seguia prima
A miglior tempo v dir farouui il suono,
Che gli fara far dreto lima, lima,
Tornar alla mia storia sarà buono
E lassar questi che'l mondo non stima
Che val piu l'Armi sol d'vn mio gigante
Che quant'ei son dal Ponente al Leuante.

Babau s'è fatto vna doppia casacca;
Con assai balle di lana Spagnuola;
Poi due campane a gl'orecchi s'attacca;
E con l'ali che fur di Dedal vola,
Vna mazza di man mai non si stacca,
Piu d'altri estratto, e non sa dir parola;
Porta la gran Campanaccia di Parma,
E al suo Nason, per guardanaso l'Arma.

Guazza quand'è tempesta Ogige il mare
E fondat'ha l'Armata, a Veneziani,
Poi come vede i Nugoli tuffare,
Corre e gli ciuffa con ambe le mani
E n'hà già mille, e questi vuol serrare
Con altrettanti, e pensier non son vani,
Perche si serue a questa sua bisogna
Della Torre Asinelli di Bologna.

Ha vna grand'Arca piena poi l' Etrusco
Con vuoua, vnguenti, stoppa: fila, e fascie
Per medicar chi poi col viso brusco
Dirà megl'era ch'io morisse in fascie
E per mostrar che all'arte non sia lusco
Nè ferri ch'habbia a oprare a dietro lascie,
Per tagliar, trapanar, tentare e molte
Altr'opre far, mille bagaglie ha tolte.

Asson-

Affonda nel Tirren piu d'vn nauile
Demogorgon, e sol toglie le vele:
Poi salta in Siena, e sopra vn campanile
Mette le torri, e poi cuce le tele
E ritte quelle à guisa d'vno stile
Fa bandiera, passeggia alla crudele:
Mezz'è incantato, e mezo arma per baia,
Calzoni aghiri di pietra focaia.

In Affrica, in Hircania è in Etiopia
Vccide fere e mostri il gran Morfuro,
Poi seccha'l Sol le pelle in si gran copia
Che sopra'l Culiseo stend'vn tamburo,
Per manichi dui Archi à quell'appropria
Di ponte Sisto con modo sicuro,
E per bacchetta ha due Auguglie, e suona
Tal che'l Mar'e la terra e'l Cielo intuona.

Di pelle d'Hippopotomo, e dragone
Di cocodrillo, e di vecchio Marino
Port'vna veste indosso Corbulone
Qual portar suol Bertuccia, ò Babbuino
Non combatte costui, ma con ragione
Ordina'l campo, e con viso supino,
Comāda, e corre a quest'è a quel d'intorno
E'n man per mazza'l Fanal di Liuorno.

Caual-

Caualca l'alta Alfana di Buratto,
Qual'ha per sella vn ponte incatenato;
Duoi archi trionfali in bel modo atto
Pendon per staffe el resto è poi bardato,
Con balaustri, e catenacci ha fatto
Vn morso che lo volge in ogni lato.
Hauendo per speron nei piedi fitto
Due punte di piramidi d'Egitto,

Isola non c'è più non c'è montagna
In terra, o in mar che non portino adosso
Sicilia han cerco Italia, Francia, e Spagna
Per fin di la dou' Egeo ha percosso
Ne gl'antipodi ancor molti in Cuccagna,
E in altri luoghi quai ridir non posso,
Perche sarebber le mie troppe cure
Raccontarui i paesi, & l'armature.

Sol vi dirò che'n cima al Monsanese
Balestraccio piu vecchio, e di più senno
Con vna torre in man subito ascese
Con la qual di silentio à ogn'un fa cenno,
E perche sien le sue parole intese
Stanno taciti gl'altri, e cio far denno.
Ed'ei con luci a gli altrui occhi fisse
Sciolse la lingua e tai parole disse.

Poi

Poi che l'honor di vostra alta natura
Vi sprona e'nchina a giusta, e gran vendetta
Verso gli Dei per l'ingiuria empia, e dura
Che riceuè la nostra antica setta,
Non habbiate rispetto, ne paura
Mentre la forza hà la virtù ristretta
Con la ragion per maggior vostra gloria
Ne prometton'eterna e gran vittoria.

E con l'alma d'honore, e d'ira accesa,
Hor ch'arride fortuna al bel disegno
Andate lieti all'honorata impresa
Non men d'arme forniti, che d'ingegno,
Ne ritornate infin che tanta offesa
Resti punita, e di cio voglio in pegno
La fede vostra, e cosi detto tace,
Giurando ogn'vn di far quanto gli piace.

Quella spiaccia in tanto della Fama
Che non tien punto, punto, & è si grande,
A Gioue vola, e tutta questa trama
Gli dice e poi pe'l Ciel l'accresce e spande
Gioue sentendo all'hor quel che si trama
Empie per la paura le mutande
E fe tanta bouina il poueretto,
Che Giunon nol potè mai poi far netto.

B Pio

Poi mettendo la man presso all'orecchia
Pensa a quei pur che voglion vendicarsi,
E consigliarsi in vltimo apparecchia
Con li Dei, e ciascun conforta armarsi
Gia si racconcia ogn'àrme nuoua,e vecchia
Ma tutti fien questi rimedi scarsi,
Gia in compagnia de gl'alti Dei diuini
Tutti i terrestri vengono, e i Marini.

Lo sbigottito Gioue manda a dire
Per Mercurio à Vulcan, che presto presto
I o debba di saette assai fornire,
Ma questa voltassi merrà l'agresto,
Pronto il rigido fabbro ad vbbidire
Ne va in Sicilia, e ne ritorna mesto,
Che nè martel, nè ancudine vi troua
Nè monte, e par gran cosa à tutti,e nuoua.

Marte cala dal ciel vn'altalena
E manda alla Sibilla per soccorso,
Nettunno monta sopra vua Balena
Col suo tridente. & hà spumoso il Dorso,
E tanti Dei del mar già seco mena
Che non hà tanti peli addosso vn'Orso.
Dall'altra parte Pan Dio de Pastori
Co' boschereccì Dei, de' boschi, è fuori.

Poi

Poi ch'hebber data al buon vecchio la fede
Per osseruarla com'è loro vsanza,
Quattro mila Giganti andar si vede
Per L'India Pastinaca in ordinanza,
Corbulone a i bisogni li prouede
Mentre par lor mill'anni entrar in danza
D'ira auuampati, e gl'occhi gettan fuoco
Fremon per rabbia e non ritrouan loco.

I duoi gran Pin di bronzo ch'Adriano
Pose alla tomba quando a morte venne,
Carchi di Pine porta il Capitano
Sopra L'elmetto in cambio di dua penne.
E misura l'andare, hor forte, hor piano
Portando in spalla due masſiccie antenne,
E mentre ogn'vn per marauiglia'l guarda
Hor fa'l passo di Picca, hor di Labarda.

Corbulon pensa, e crede, che sarebbe
Meglio ch'vn monte con l'altro s'alzassi
Per ir al Ciel chi dice e si potrebbe
Far che ciascun n'vna frombola entrassi,
E chi per cerbottana ir vi vorrebbe.
Pur che Gerastro in bocca lo pigliassi
Giura chi è forte pe'l braccio afferrarli
Ad vno, ad'vno. e'n Ciel tutti scagliarli.

E qual ranocchi ſaltan tutti in fretta
Di terra in Cielo, e trouon l'elemento
Del foco, e preſto Oſiri il ghiaccio getta,
Ma quel per eſſer poco non l'ha ſpento.
Furor ſi ſcioglie irato la brachetta
E duoi fiumi, e duoi mar vi piſciò drento,
Tal che lo ſpegne, e mentre'l fumo creſce
Lo ſcaccia via con quel che dietro gl'eſce.

Ciglogo ignudo vien fatato tutto
Senza temenza hauer di caldo, o gielo,
Queſto per eſſer brauo fa gran frutto,
Perche s'appicca, e ſtraccia'l primo Cielo,
Qual poi ſi cinge il moſtro ardito, e brutto
Ne più, ne men, come ſe foſſe vn velo,
Pende la Luna al ſuo fianco mancino
Che par che gl'habbia à cãto vn carnierino

Paſſan plus vltra, e'l Ciel trouan sbandato;
Di Mercurio, di Venere, e d'Appollo,
Ogn'vno in quel di Marte è ritirato
N'eſſer vuol'al combatter mai ſatollo
Chi ſuelle queſto, e chi quell'hà ſtracciato
Come chi pela vccel gli ſtraccia'l collo,
Giungon'al quinto, e con minaccie, e grida
L'vn l'altro alla battaglia empia ſi sfida.

In questo'l tempo tutto s'abbaruffa,
E lampeggiandò il Ciel fulmina, e tuona.
Già si comincia la terribil zuffa,
Già l'orrendo romor per tutto intuona,
Di collora più d'vn nel viso sbuffa,
E vuol Gioue priuar della corona,
E mentre pensa a quel dar poi la stretta,
Resta ferito, e morto di saetta.

Quante hà saette'l fabbro Siciliano
Quiui temprate sono in bella foggia
Le quali al gran tonante eschon di mano
Che sembrá proprio di verno vna pioggia;
Qual fere, e qual percuote i monti in vano,
Qual stracca di forare altroue poggia,
Di molti che'l fetor non pon patire
Del zolfo, iui si veggon tramortire.

Di fin'acciar coperto alla bestiale
Il Capitan di Gioue, e Marte sgherro;
Lestrigon, che per quattro in terra vale
E vuol seco combatter s'io non erro
Gli corre in contro, e gli fa scherzo tale,
Che pentir lo farà d'esser di ferro,
E perche gl'hà la calamita indosso
Lo piglia come pania vn pettirosso.

Qua

Quanto piu'l miser si dibatte, e grida
Tanto s'attacca, e più sempre si nuoce,
Forz'è ch ognun di tal miràcol rida,
Fuor che gli Dei, cui cotal festa cuoce.
Molti contenti son ch'e' non s'vccida
Per farlo poi stentar con pena atroce,
Altri à cui'l sangue bolle per la ràbbia
Disegnan d'appiccarlo, o porlo in gabbia

Bossol'assai d'vnguenti tien'in mano,
Appollo per guarir delle ferute,
E con tant'herbe par vn'Ortolano;
Ma non havean questa volta virtute,
Bisogna altroue gl'vsi il cerretano
Perche l'hore del pianto son venute,
E posibil non è che pasi molto
Ch'a gli Dei sia del Ciel l'imperio tolto.

Di qua di là col Liofante scorre
Galigastro forzoso, che è scrignuto,
Quest'è quel ch'hà di Nembrotte la Torre
Da la qual trar molte pietre è veduto,
Non fè mai tantè proue Hercol'o Ettore,
Quante fa quiui il mostro risoluto,
Ammazza, infragne, scoppia, straccia, e tri
Coi sassi più che con la bestia ardita. (ta

Saturno vn gran man dritto con la Falce
Tira alle gambe del Liofante è quello
Si piega com'al vento humido salce,
E di Nebrotte l'edifittio bello,
Casca com'al potar di vite tralce,
Ma'l Gobbo malitioso, e cattiuello
Vn lancio spicca e'n tal modo s'adatta
Che toma, e'n piè riman com'vna gatta.

Cade la Torre e da sopra Parigi
E lo rouina tutto e'l centro passa;
E con tal peso giunta a i regni stigi
Fa tremar Pluto horrendo, e quei fracassa,
Fuggon'in frotta i Diauol neri, e bigi
Ogn'vn di tormentar l'anime lassa
E chi menar credea vita sicura
Negar non può di non hauer paura

Quel ch'ha la falce della morte sega
Con vn rouescio sol trenta pel mezzo
Quel ch'hà duoi pali adietro si ripiega
E ne lanç'vno, e dieci manda al rezzo,
Nettunno all'hor il suo tridente spiega
Et a Faloppio fa sentirne il lezzo
Qual casca morto, e dietro à lui Ciamulgo
Amacro, & al tridell'armato vulgo.

Non

Non resta di girar la falce in pugno
Quinci'l crudel pien d'ira, e di veleno
Somiglia apunto vn contadin di giugno
Che mieta in campo Biada, Grano, o Fieno,
In questo vn campanil percuote el grugno
A Gioue vscito dell'Arcobaleno
Non gli fe troppo mal, ch'e giunse stanco
Saluo che l'acciecó dall'occhio manco.

Gran torri a mira scocca la balestra
Ne la nimica, e furibonda schiera,
Vn ch' hà la forza d'Ercole s'addestra
Con la Mascella, e fa stragè empia, e fera.
Dalla sinistra parte, e dalla destra
Quàl pescator'in mar verso la sera
Vulcan getta la rete, e queì ch'ei piglia
Abbraccia, & empie ognun di marauiglia.

Fan guerra, il Pesce, e Virgo in modo vario,
Copricorno, Lion, Tauro, e Ariete,
Gemini, Scorpio insieme con Aquario
Feriscon colle code di Comete,
Ma di tutti più brauo, e'l Sagittario
Che di ferir, non mai spegne la sete,
Cancro ozioso fa all'amor con Libra
Mentre Saturno la gran falce vibra.

Non può formar parola per vergogna
E rugge qual Lione alla foresta,
Ne sà se questo è vero, ò se pur sogna
E in dubbio tra'l sì,e'l nò, doglioso resta,
Ma'l fier Nettunno, che vendetta agogna
Cala'l tridente a piombo in su la testa
A Lestrigon'el qual getta vn grand'vrlo
E casca morto in cima à monte Murlo.

Questo pel peso si diuide, e quello,
Genera per lo scoppio vn gran tremuoto,
In modo tal che rouina il Mugello,
+ Ne paese riman d'intorno immoto
Et é tal lo spettacol, ch'à vedello,
Stupido ogn'uno corre,e non fa moto.
Ma tornar voglio à Nettunno, che pare
Non mé guerriero in Ciel che fusse in mare

Vien'alle man con molti,i quali ammazza,
Altri ne fere assai ne stroppia, e ammacca
Burcan coperto d'alti monti sguazza,
E nel scontrarlo vna pesca gl'attacca
Che ne fà polue, e tra la gente pazza
Mena tanto'l battaglio ch'ei si stracca,
Et ha deliberato pria ch'ei reste
Guastar con quello ogni segno celeste.

+ E ciascun ch'è 'n Firenze a Dio fe voto

Vccide il Capricorno, e'l Toro aggiugne
Che di ferire altrui mai non si stanno,
Non ne scampa nessun di quei che giugne
Quasi hà già spenti i bei segni dell'anno,
Troua altri Dei, e gli percuote, e pugne
Quai senza far difesa in nebbia vanno,
Gioue in se ritornato vn fulmin manda
Che lo passò dall'vn'all'altra banda.

Tre montagne gli rompe, e dua n'hà fesse
Quella di capo in mille pezzi è rotta.
Solo il battaglio al fier Gigante resse,
Col qual spera ancor far più d'vna botta
Per vendicarsi con Gioue si messe
E gl'infranse vna spalla ond'egli allotta
Vna saetta lancia, e ben l'hà giunto
Che tutto l'abbruciò come fuss'vnto.

Giugne con gl'otri Spatanocca in spalla
E sciogli en'vn ch'è pien tutto di polue,
L'altro disnoda, ond'Eol qui non falla,
Ch'agl'occhi delli Dei tutta l'auuolue,
Gia Borea, Austro, Aquilone, e Greco sballa
Tal ch'al fuggir ciascun par si risolue,
Perche perdon le viste, e già l'han piene,
Di polue, e venti, e di minute Arene.

Chi ha visto mai la state i Contadini
Forme di cacio rotolar, per terra,
Ved'or molte gran macin da mulini
Rauuolte in caui, che Tergeste afferra,
Girar'intorno a gl'alti Dei diuini,
Sol per far alli stinchi acerba guerra,
Che van per aria spesso innanzi, e'n dietro
Rotti, che paion di ghiacoio, o di vetro.

Con tanaglie, e forconi i fier Ciclopi
Afferran questi, e spingon quelli a forza.
Hanno vn sol'occhio in fronte e più de' To
Son neri, e bigi nell'arficcia scorza. (pi
Nō può giugner Sbaraglia a maggior vopi
Col Caual Pegaseo, ch'appoggia, & orza
Suolazza, e morde, e col giucar di schiena
Tanti n'ammazza quanti calci ei mena.

S'io hò nome Sbaraglia, hò fatti ancora
Disse'l Gigantello vedrete adesso,
E tra nimici (senza far dimora)
Spinge'l Cauallo, e'n mezo à lor s'è messo,
Che gli calpesta, e gli manda in mal'hora
Coi calci che di dietro spicca spesso.
Saltando gira, e fassi far la strada
Mentre mangia gli Dei com'orzo, e biada

Barci-

Barcichiocha hà toccato vna gran pesca
Tra'l capo e'l collo, e gli conuien morire,
Ma non vuol che del corpo l'alma gl'esca,
E tra denti sentendola venire
La stringe, e dice star qui non t'incresca,
Fin ch'habbia vendicato tanto ardire.
Poscia che fatto haurò la mia vendetta
Và troua la versiera, che t'aspetta.

E così detto alzò con gran fatica
Di Vulcano il martello, e presto'l cala
A sorte sopra quel della nemica
Gente che dielli, e seco l'ira esala
Hor mi sarà la morte dolce Amica
Dice'l superbo, e stà sempre su l'ala
Di partirsi dal mondo, onde diuide
L'alma co i denti in due pezzi, e s'uccide.

Va folgor'a Furor nel petto intoppa
Che fora nerbi, e fracass' ossa, e polpe,
E fatto gli' ha sotto la manca poppa
Tana maggior che quella d' vna volpe,
Letrusco grida ogniun port'vuoua, estoppa,
E puniscasi Gioue di sue colpe.
Il mastro allor' non men presto che dotto
Giunse coi ferri in man'e l' arca sotto.

E con

E con quei fa larga piaga, e vi mette
Vn milion di chiare, e assai capecchio
Con cinquanta lenzuola, e sono strette
Per fasce farne à sì grand'apparecchio
O quanto gran terrore il caso dette,
Tosto ch'andò la fama in ogni orecchio
Dolor'intenso hà ognun che ciò rimembra
Ch'al duol del capo hà mal tutte le mébra.

Com'à vrtar per la giuuenca vansi
I braui tori, e fanno aspra battaglia,
Ch'or con le corna, & hor col petto dansi
Stracci crudei per mostrar chi più vaglia,
Cosi pe' dossi assai ferite dansi
Il Sagittario e'l focoso Sbaraglia
Co' calci fere l'vn, l'altro co' dardi
Ambi son coraggiosi, ambi gagliardi.

Tirons'adietro più d'vna giornata
Per scontrarsi, e sfauillon fuoco, e fiamma,
Il Sagittario duolsi d'vn'vrtata,
Ma'l suo valor non ne scem'vna dramma,
Perch'vna freccia subito hà scoccata
Che dritta giugne alla sinistra mamma,
E com'vn fegatel Sbaraglia infilza
Vicino vn palmo a doue stà la milza.

Scaual

Scaualca del pulledro, e morto cafca
Fugge'l deftiier sfrenato, e vola in aria,
Il monte nel cafcar fa gran burrafca,
Schiacciando affai della parte contraria
Di gente viua ancor conuien fi pafca
In cambio d'herba, ma la forte varia
Al Sagittario il qual morto rimane
Non sò da chi, ma ve'l dirò domane.

Di minugie, e di pelle di Souatto
Sol'hà vna sferza il Gigante Briuffe,
E tutto ignudo correndo quel matto
Minaccia dare ad ognun delle buffe
Troua'l Dio Bacco, e lo ciuffa in vn tratto,
E fall'alzare ad vn non sò chi fuffe.
E poi che gl'hà le brache giù calate
Gli da vn caual d'ottomila sferzate.

Il pouero graffotto hauea vn cul roffo
Ch'era tinto in color di melagrana,
Saluo che doue il Souatto hà percoffo,
Ch'era più nero, che mora indiana,
Hor mentre che colui lo regge addoffo
(Io dico il ver e parrà cofa ftrana)
Bacco per la paffion trais'vn gran peto
L'vn fe morir l'altro fuenirfi dreto.

Mala-

Malanima hauea fatto vn gran lauoro
Di Pin con punte, in collera gl'afferra,
Poi messosi nel Ciel tra'l concistoro
Di quelli Dei fa cruda, & aspra guerra,
Come fa'l vulgo alla caccia del Toro,
Che con le canne appuntate lo serra,
Che mentre vna dal dosso gli si spicca
L'altra vien poi, che'l pugne, e lo rappicca

Tal si scorgeua allo inimico stuolo,
De' paurosi Dei pien di spauento
Lanciar'i Pin coi ferri in aria à volo
E passar l'armature a ciascun drento
In questo mentre Ganimede solo
Gran cose fece. Osiri à tradimento
Senza rispetto al bel giouin discreto
Con vna Guglia vn gran colpo die dreto.

Questa sia altra pescha, altra susina
Che quella spesso ch'il corpo ti muoue
Diceua Osiri, e a Bacco s'auuicina,
E gli dice ah briaco qua ti troue?
Non puó trouar Apollo medicina
Al garzon tal che lo guarisca, o Gioue
Ond'ei morissi e col fiato vsci fuora
L'agugl'e ammazzò cento allhora allhora

Io non sò ben ridir se furo amici
Quei che morti restar sotto l'aguglia,
Per che poteuon'esser de nimici.
Che mischi v'erã più che mosche in pugl
Bastiui sol ch'i Giganti felici
Son'al disopra hor mentre si garbuglia.
Qual viluppi di serpi al basso toma
Di genti vn guazzabuglio, & vna soma.

Mouendo Gioue la pietate, e l'ira
Del bel Pincerna ch'hebbe in Paradiso,
Rabbiosamente vn gran fulmine tira
Il qual'à Osiri percosse nel viso,
Questo balordo in qua, e in lá s'aggira,
Et per più suo dolor' ne resta vcciso
Crepa mugliando, e pèr vscir di noia
S'affoga da se stesso, e fassi Boia:

Vn getta vn mazzo d'ancor'e percuote
Satiri e Fauni, & à se tira à caso,
E in su le punte hà preso per le gote
Bacco; e Sileno hà'nfilzato pel naso,
Cupido è quiui, non si stà a man vote,
Che nel Turcasso stral non gliè rimaso,
Verretton tira, e freccie à quei Giganti
Ma non passano'l cor com'a gli amanti.

Tire

è di trecanto, e sprofonda fan domi.

Tira alla cieca, e quando pensa hauere
Colto'l nimico al scoccar dell'arcuccio,
Ferisce vn'altro, e parmi vn bel piacere
Ch'ei non darebbe nel culo à castruccio,
Ritto era il Re degl'Orti per vedere,
E più giuochi facea, che mastro muccio,
Amor per trista sorte vna saetta
Trasse, e lo colse appunto in la brachetta.

Per rotella vno'l Sol porta ch'offende
La vista, e accieca altrui col suo splendore
Alcuno abbrucia intero, alcun'incende,
Tal che a Giganti mette gran terrore.
Ma come Ogige questa cosa intende
Della Torre Asinella caua fuore
I Nugol tutti, e addosso à quella luce
Gli getta, e Febo oscura, e più non luce.

Sarebbe stata notte se la Luna,
Ch'era al fianco a Ciglogo non luceua,
Ma poi ch'oscurò'l Sol nell'aria bruna
L'vsato suo splendor la non rendeua,
Ecco che Gioue assai fulmin'aduna
E doue vedea'l bel gli percoteua,
E se ben ne ferì, se ben n'vccise
S'Affrica pianse Italia non ne rise.

Ouunque

Ouunque il carro di Boote volta
Fa tombolare i Giganti valenti,
Mercurio suda, e andar si vede in volta
Con la sua verga attorta di serpenti
E doue troua più la schiera folta,
Quiui attaccar fa i velenosi denti
E chi pun'è da quei subito gonfia
E dentr'all'arme poi crepando sgonfia.

Con vn gagliardo colpo in su la testa
Caffeo col brando il buon Mercurio tasta;
E la percosse tanto bene a sesta
Che'n fino a piè lo fende come pasta
Alza'l braccio, e Vertunno a vn tépo desta
Che'n su Boote con Burber contrasta
E poi lo cala in tal mod'il bizzarro,
Che'n duo pezzi tagliò Vertunno e'l carro

Non resta di seguir l'altero offizio
Con la sanguigna e ben tagliente spada
E par vn Scipio vn Cesare vn Fabrizio,
Mentre con essa i nimici dirada
Gia non si stanca in si crudo esercizio,
Anz'rinfranca, e par ch'in contro vada
A Vulcan che l'aspetta, e non lo stima
E duolsi assai che non sia giunto prima.

E con

E con la rete, come lasca il prese
Ne sà se lo tien viuo, o se l'abbacchia
Quel bestemmiando subito s'arrese,
Chiede la vita, e'n van sospira, e gracchia.
In questo ch'ambi sono alle contese,
Com'affamato Lupo esce di macchia,
Sbuca fuor della calca con vn salto
Troco e gli scaglia mille leghe in alto,

Non tanti fasci di scope alle care
Nouelle, accende ogn'vn fatt'vna pace
Quante si vede a Himeneo bruciare
Zazzer'e barbe con l'ardente face,
Bisogna a molti tai rose fiutare
Che rendan piu calor d'vna fornace,
Molti in sul capo, collo, braccia e rene
Prouon quelle, e par loro andarne bene.

Abbrucia l'arca come secco legno
Con cio che dẽtro v'era e può agguagliarse
Quando Neron crudel pien d'ira e sdegno
La trionfante Roma, e fimos'arse
Forclocco in questo di collera pregno
Ha gran desio con Himeneo affrontarse
Qual gli spinge la face e spegne in gola
E con quella la vita, e la parola.

Babau

+ Con capei di Sansone

Babau ch'è nel combatter molto pratico
 Ammazza quest'e quel brauando spesso;
 E con la mazza par'vn'huom saluatico
 E con la lana ch'addosso s'hà messo,
 In quel che scuote gl'orecchi il lunatico
 E' suon'vn doppio à morto per se stesso.
 Vn fulmin giugn'e accende questa imagine
 Che sembra Scipion ch'arda cartagine.

Chi vedut'hà le ciriege appiccarsi
 L'vna con l'altra, e far viluppo, e nodo;
 Vede gli Dei co' Giganti attaccarsi,
 E ognun tener il suo nimico sodo,
 Poi cascar giù nel mare, e l'onde alzarsi
 Sopra la terra, e spargersi in tal modo
 Che mentre l'acqua corre, e gira à tondo;
 Rouina più che la metà del mondo.

Mezzi Giganti, e pancie sforacchiate;
 Fegati Paraquor Ventri, e Polmoni,
 Colli Milze, Budella auuiluppate,
 Coscie à migliaia, e braccia à milioni,
 Ceruella à monti, e teste arse, e schiacciate
 Calan per l'aria al basso rotoloni,
 E à l'vrlo in alto dell'orribil voce
 Ciascun chiud'occhi, e teme il caso atroce.

Quatro

e l'despo … di croce.

Quarti rappresi in sangue d'huomin morti
Piouan dal Ciel, che par sia gelatina,
Cascan gli Dei come pere per gl'orti
Scendon Torri, armi, e monti giu'n rouina
Priui son di speranze, e di conforti
Chi è nel mondo piange, e al Ciel s'inchina
E per hauer di cotai cose indizio
Crede che'l mondo vadia in precipizio.

Muoion tutt'à due l'Orse i Cani, el Drago;
La Balena, el Delfin, l'Idra, e Cefeo,
L'Aquila, el Cigno fan di sangue vn lago
Con la Lepre el Centauro, e Perseo,
E molti più che tacerli io son vago
Quai combattendo il dì gran proue feo,
Hercol che ginocchion'in Ciel si staua
Si ribellò'l poltron perch'ei filaua.

Demogorgon ch'è pazzo da douero
Dice ah non piaccia à Dio che tra voi stia,
Poi che s'è ribellato Hercol sì fiero
Et è venuto in vostra compagnia
Non vò vantaggio, e ribellarmi chero,
Ne attribuito à mal gia mai mi sia,
Ch'oltr'all'honor farete buon baratto
Vn sauion guadagnar perder' vn matto.

Giu

+ Creo esser giunto al giorno del giuditio.

Gira l'insegna e con li Dei s'vnisce
E di combatter coi Giganti tenta,
Poi colla punta di quella ferisce
In poco spatio tutti gli sgomenta;
Tal che nessun contrastar seco ardisce
Ma Galigastro, che valea per trenta
Poi ch'è venuto col pazzo alle prese
Gli die tante scrìgnate ch'ei s'arrese;

Menal'prigion con mille catenacci
Legato come merta'l giorno a mostra
Ne bisognaua al folle manco lacci
A far che fussi de nimici giostra
E se li dan pel peso affanni, e impacci
Al trauaglio ch'egl'hà ben lo dimostra
Cerca di sciorsi, ma le son si forti
Ch'appena si sciorrà se va tra morti.

Quel che fa'l gobbo spirito maligno
Dical chi va sozzopra, e chi lo proua
Schiaccia i nimici col forzoso scrigno
Che par ch'egl'abbi a schiacciar noci,ovuo
Ecco vn Dio marin col viso arcigno (ua
Ch'a guerreggiar con questo si ritroua
Caligastro lo'nfragne, e se ne sdegna
Parendogli hauer fatto opra non degna.

Bacucco

Bacucco inuita il nerbuto Geraſtro
Nel firmamento à chi mè'ſa tirare,
E giudice di ciò fan Galigaſtro,
Perche'l Ciel Criſtallin voglion guaſtare
E quel tenuto è più perfetto maſtro,
Che fa più ſtelle al baſſo rouinare,
Ne diferenza ancor tra lor ſi troua
Perche darebbon n'vn quattrino à proua.

L'Arcobalen Bacucco carca, e ſcocca
E tira tante Torri ch'è vn barbaglio
L'altro ſi pon la cerbottana à bocca,
El firmamento fora come vaglio;
Hor mentre i monti in ſu la beſtia fiocca,
Ecc'vn fulmin che vien dritt'al berzaglio,
E Geraſtro con quel per l'aria ſparſe
Bacucco tramortì, Galigaſtr'arſe.

Al tramortir di Bacucco ognun corſe
Dietro à Gioue, che fugge, e ſi dilegua,
E ſenza fulmin piangendo ſta'n forſe
S'à nimici dimanda pace, o tregua,
Chede la vita, e tardi ſe n'accorſe,
Ch'è già prigion'el fin conuien ch'ei ſegua
Preſo Appollo ne vien di correr ſtracco
Demogorgon, Silen, Cupido, e Bacco.

Ancor che tutti foſſer pien di doglia
Giou'era il più turbato e'l piu'nfelice,
Non pria'l vede Drautte, che gl'hà voglia
Guarirlo col criſter delle morice,
Chi li regge la teſta, e chi lo ſpoglia
A chi d'alzarli la camicia lice,
Tal che'l Gigante il ſchizzatoio gli caccia,
E come carta il cul tutto gli ſtraccia.

Tu non andrai piu'n frega com'i gatti,
Ne diuerrai più cigno, o pioggia d'Auro,
Ne con più forme, o volti contraffatti,
Diuenterai Paſtore, Aquila, o Tauro,
In vano hor cerchi conuentioni, e patti,
Co tuoi nimici e'n van cerchi reſtauro,
Gridauan tutti, e con li Dei di Varro
Vien catenato Gioue innanzi al carro.

Per così bella e bramata vittoria
Tra'l pianto e'l riſo corron'abbracciarſi
In quel che và con gran trionfo, e boria
La nuoua in India Paſtinaca à darſi
Queſti ſon i trofei, queſt'è la gloria.
Così l'ingiurie debbon vendicarſi
Dicea ciaſcuno, e ſaltando, e ridendo
Ogni parte del Ciel vanno ſcorrendo.

Vener;

Vener, Giunone, Cerere, è Minerua,
E mona ſchifa'l poco di Diana
Trouon con molte Dee ſtarſi in conſerua,
E appreſſo Proſerpina lor ruffiana,
Non caſtità ò virtù tra lor s'oſſerua,
Quella è valente più ch'è più alla mana,
Con queſte ſenza nulla in teſta ritto
Si ſtaua il Rè degl'Orti ſempre fitto.

Tu dunque ò Re Ortolano, che naſcoſo
Stai tra le Dee per far più dolce guerra,
E morendo rinaſci, e con riposo
Ti godi il ziffe zaffe, e ſerra, ſerra,
Deh s'hai di me pietade, e ſe noioſo (ra
Non te'l mio prego mentre ch'io ſtò in ter
Fammi guſtar di queſte tue fatiche
Con le giouin d'Amor belle e Nimiche.

Più di tremila Ninfe, le più belle
Con Diana, eran quiui mal condotte,
E ſe già furon caſte, e verginelle,
Rimetteran co i Giganti le dotte,
Paion tra Lupi tante Pecorelle
Perche ne tocca à ognun cento per notte.
Faſs'vn bordello in queſta e'n quella parte
Alla barba di Gioue, Apollo, e Marte.

IL FINE.

+ Sempre star si vedea Priapo
+ Priapo avventurato

LA NANEA DI M. S. A. F.

ALL'HVMIDISSIMO P. IL PADRE STRADINO. S.

OI che io hebbi data la Nanea à chi io la detti (Stradino honorando) Voi ritronandomi, me ne chiedeste vna vna copia, io hauendolaui promessa, mi disposi à ricopiarla più tosto che possibile mi fussi, per vscire di quell'obbligo, ch'io mi procacciai promettendouela. E così hora ve l'hò mandata, non già per ch'io pensassi che la fussi degna di annouerarsi fra gl'altri vostri scritti, che essendo non parto di caueneuol tempo. Ma sconcia-

ciatura di quattro giorni il più (come voi benissimo sapete) v'aresti à immaginare, che cosaccia ella può essere. Pure

Come van tutte l'acque all'Oceano;
secondo che il nostro Berni sollazzeuolmẽte disse. Così questa Naneria parea si struggessi, e si morisse, se al fin non veniua nelle vostre mani, doue al fine si riduce ogni poesia, E alla fede P. S. che io l'haurei à prima giunta dirizzatauela, se vn certo che non mi hauessi dato noia. Imperò che da ch'io entrai in questi Nani. Io hò ancora dato nel nano, & hò fatto vn'animuccino tanto piccino, e gretto, che ei non s'arrischiaua non ch'al tro à voi di presentarla. O pensate adunque come io

Che sono più saluatico, che i cerui;
haurei osato di porla humilmente innanzi à gl'honorati piedi di Sua Eccellenza Illustrissima, el nome del quale dico nel cuore, inchinandomi, e reuerendolo, del cui sete così ottimo Seruitore, come dell'Inuittissimo padre suo Fulmine della guerra, fusti non solamente questo, ma honorato, e glorioso Milite. Di Firenze alli 24 di Marzo. 1548.

S. V.

M. S.

A i pastorali esercizi, più che mai lontano standomi. Forse trattenuto da allegro passatempo di nõ sò che Giganti (i quali armati alla pazzerona se ne saltarono come Ranocchi in Cielo, e lo presero facendone di luogo felicissimo spettacolo horrendissimo di diuerse pene. Cosa pur da vn tosco Pastore messa in rima.) Mi soprauenne al Fonte, oue tu hai per vsanza di specchiarti souente vn dolce sonno, il quale vincendomi sopra le tenerine herbette mi distesi. Et ecco di subito à me intorno vna squadra di bellissimi Giouani, da me non conosciuti, ma bene giudicati di bellezza ogni mortal cosa auanzare. Che alla lor loro vista il mio occhio sicuro non caminaua, ma abbagliato in se stesso ripercotendo i visuali raggi dalla chiarezza loro fatti più luminosi si accecaua. Ma il più bello di tutti mi fe in vn tempo palese i nomi loro, e la cagione di tale auuenimento in questa maniera.

Io sono il Padre Appollo, che vedendoti senza pensieri, mi riuolsi con questi (e accennaua Gioue, Nettunno, Marte, Pane, Dio nostro, e in somma tutti scalmanati, e peggio in

arnese. che s'ei fusſino iti à ſaccomanno in bocca all'Orco, à venirti à impenſierire de gl'affanni noſtri, che da inſolita rabbia ſcacciati mendichiamo di Bauci, e Filomene, che ci raccetti, e rinmpierti appreſſo di sì beſtial furore, che baſtante ſia à fabbricare vna nuoua forza, che l'altra ſcacci, e noi nella primiera Sede rimetta. Ne al ritornare al noſtro regno hauiamo miglior mezzo di tè, e qui ſi tacque.

Io per queſte parole reſtai fuora di me, e pieno di maninconoſo cordoglio, e doue io m'harei hauuto à rincorare col dire à me ſteſſo, in ſogno mi ſentiuo sbigottir maggiormente nel dirm' almen ſognaſs'io. Ne ſapeuo da che capo mi fare à riſponderli. Pure all'vltimo volendogl'io dimandare come ricondurre gli poteſſi in Paradiſo, tutti gli vedi ſparirmi dinanzi, come il Baleno, e mi ſentì in quel punto pregno il capo di fantaſtichiſsimi ghiribizzi, e di ghiribizzoſiſſimi arcolai, che auuolgendoſi addoſſo à guiſa di mataſſa el mio ceruello mi parcua, che mi mandaſſino in terma, in Sardigna, in Porta roſſa, in Vacchereccia, e per tutto al fine, ne fermar mi poteuo in alcun luogo, anzi facendo all'altalena, e vedendo, e nõ eſſendo veduto volauo in vn medeſimã tẽpo tutta la grandezza

del

ta la grandezza del moudo per vedere ouē io potess'entrare. Onde fussi saluo dal fiero comandamento, ma caminando velocemente la grandezza del Cielo, e considerando la rouina Gigantea, paruemi quasi esser certo di quello che m'haueua richiesto M. Cintio. Onde venutone pietoso sognando, sognando, detti fine al suo volere, e quiete alla mia amarissima pena. Ma permesse Dio, che nel discorrere quei luoghi occulti, e da gl'altri mortali a pena visitati con mille morti) tutte quelle cose, che con l'intelletto a pena si penetrano, non fussimo io questo modo pasto improuiso del mio senso, ma per via di non sò che, mi roppe l'alta lena, & io cascai nel mare, e gridando, e notando mi destai, & rendendo gratie nel ritrouarmi sano, e saluo, à chi fu cagione ch'il mio sonno si rompesse, credendo al tutto esser libero da quella ladra immaginatione. Ma ne desto ch'io fui ancora partissi quel furiosissimo impazzamento, ma rinouellandomi addosso vno strauagante e più di quel di prima girandolissimo abbottinamento à quello mi condossono che io haurei tolto per manco disagio, la disgratia, e la passione del sogno, che l'arcolaissimo trauagliamento della vigilia. E ghiribizosissimamente all'vltimo m'harebbono così fatte ballolate non solo la zucca, ma la berretta sopraui

praui

praui fatta girare,se suaporatole, e prima col gesso, e con la punta del coltello non gl'haueßi disegnati in questi marmi,e scolpiti in questi cipreßi, & all'vltimo per tuo amore ridottele in questi fogli, e mandateleti, perche tanto sollazzo tu te ne pigli nel fine, quanto io affanno nel principio. Benche quelle cose, che quasi mi vccisero sognando fussero, desto ch'io fui, e l'apparato del mio mortorio, e le lacrime della mia morte. Poi che esse, essendo io ancor viuo, m'hanno voluto sotterrare a mio dispetto. E se tu harai me più caro, che loro, tu le terrai solamente segrete appresso di te, accioche più presto naschino esse come parto occiso nel corpo, che io moia innanzi al tempo nel conspetto delli huomini savij, e prudenti. Perche questi cosìfatti capricci, son le pazzie del furor giouenile; e se per forta ti vscissero di mano, mi scuserai come giouane. Se niente di biasimo ne arrecassero. Dicendo p. tutto il Forabosco la metà più di me di tempo ritrouarsi, e pure ancora attendere alle fanfaluche,e a' Giganti el nostro più leggiadro Pastor dica.

Ch'in giouenil fallire, & men vergogna.

Finiti che furon d'vscire, all'aria,e spregnata de fantastichissimi giracò loro la fantasia, e cauatola di pensieri, cognobbi quello, che voleua significare quel ser huomo di Febo.

Onde io che di questi gli sapeuo vn poco grã do, lo pregai deuotamente, che non più insino al viuo mi facessi raccapricciare e'nbordonire la carne per conto di si deboliſſimi, e pericoloſiſſimi rabbaruffamenti (cosí detto già insieme messi t'hò mandati hora, con questo patto però che com'io hò detto al maestro delle muse de suoi stratagemmi àbrenunzio, tu habbia a dire à così fatte baie renuntio. Ne mi graui da hora innanzi a rientrare in pelago si àbbondante di ritrosi, & in castello si copioso di viuzze attorcigliate da smarrirui el ceruello, come nel laberinto di sua Eccellenza à Castello si smarrisce chi v'entra, e da perder salute di se stesso, quanto altro haueſſi fatto di buono, come si perdono le robe delle naui, se la tempesta le colga in alto mare. Ma ogni volta, che d'altro ti venisse pur voglia, piglia questi, e di nuouo gli rileggi, i quali se ti saranno cari sempre in vna maniera medesima ti diletteranno come può diletteranno nientedimanco vna cosa fatta allacarlona, e nel destamento di vno chesogni. A Dio.

F. AMINTA.

NOMI DE NANI.

PIMMEO.
PIDITMO,
NEVRO.
FOGAGNINO.
NOCCHIO.
FASTO,
FATAPPIO.
GIRACOCCO.
BACHERI.
STRVGIFORCHA.
ARATTO.
FLINAFO.
OROVO.
ROCCHIO.
DIDIMO.
TOZZETTO.
SCAMBO.
LAMBRINO.
CERNECCHIO.
GALLO.
ARFASATTO.
FRICASSO.
GIERGAGLIO.
CIANFERI.
PALISTIO.
BARVCCHO.
IMORO.

IO canterò de gli Dei rouinati
La rabbia, el battiquor, la ſtizza, el fiacco,
De' Nani, e de' Giganti sbudellati,
Lance, ſpade, ceruella, e ſangue a macco,
Fatte nel tempo, ch'i Giganti armati
Preſero'l Cielo, e lo mandaro à ſacco,
E'l Giganteo furor che vien di botto
Dal ciel à monti trauagliato, e rotto.

Inſino à qui mai lancia alcuna corſi
Ch'in ſella Marte veniſſe à legarmi,
Ne mai la mano alla penna ancor porſi
Che ſer'Appollo l'haueſſe à menarmi,
Et hor ch'il mio ceruel vorria diſporſi
A ſgargagliar del Ciel le morti, e l'armi,
Febo, Marte, le Muſe, il Monte e'l ſaſſo,
Per me ſon'iti à queſta volta à ſpaſſo.

Tutti ſon quaſi di Giganti fieri
Venut'in poteſtà legati, e ſtretti;
Ond'io ch'ero di ſciorgli in gran penſieri,
Non ſento alcun, che verſi più mi detti,
Se tu Furor non m'entri addoſſo, e i veri
Lor fatti per mia bocca hor'hor non getti
E me tal facci di tua forza vaſo
Ch'io n'habbia à diſgradar Pindo, e Parnaſo.

Giace-

Giace là cu'Vliffe à capo fitto
Scongiurò l'ombre . e nel pantan s'afcofe;
Vn'Ifoletta al principio d'Egitto
Che con le proprie man Natura pofe.
L'Onde dell'Ocean fpezzate al dritto
Batton la fempre, e tornon più fpumofe;
Qui de venire il popol Nano all'hora
Che Febo del Monton le corna indora;

Perch'in quel tempo il volator adatto
Che nel volar fouente in noi rinuoua;
Seren, s'adagio, & tempefta fe ratto
A i danni lor più feroce fi troua ,
Forfè perche ne liti loro ha fatto,
E nuoui parti,e chiufogli nell'huoua;
Onde l'armato Nano ardito in quello
Efce alla zuffa incontro à quefto augello;

Tornaua appunto allor quella ftagione
Ch'ogni cor arde, ogn'animal fi duole,
E pur dianzi Bacuccho, e Leftrigoue
Saltar coi fozzi alla fuperna mole,
Quand'i Nani finir la lor tenzone;
Cogl'animali al tramontar del Sole ;
E fi fù Gioue lor cortefe quiui
Ch'arfero i parti, e padri fer cattiui.

Vincitrice tornaua questa gente
Da così fiera, e sanguinosa pugna,
Doue saria tronato Hercol iaccente,
Che vinse Caccho, e quell'altr'alle pugna
In questo mezzo Gioue, che si sente
Poco lontan à l'empij nimich'vgna,
Fugge pensoso, e tien tesa l'orecchia
Imitando al fuggir la Lepre vecchia.

Hebb'egli gia con gl'altri e qual mercede
Quando fu preso col celeste choro,
Ma nel partir dell'honoratè prede
Celatamente si fuggì da loro.
Poscia s'ascose doue appena il vede
Quel ch'amò viuo il sempre verd'Alloro,
Che'l tutto scuopre e par che gl'occhi tēga
Donde soccorso al suo bisogno venga.

Riguarda pur, ne vicini o lontani
Soccorsi vede, e par che si consumi,
Come quel ch'hà disfatto i monti, e i piani
Fonti, fossati, riui, laghi, e fiumi
Di Dei Marin, di Satiri, e Siluani,
Ch'alla difesa andai de gl'alti lumi,
Hor chi è morto, e chi fuggito à furia
Por iscàmpar della Gigantea furia.

Febo

Febo, che fugge ſe lontan l'inueſche
In aria nube, piantò Gioue in fretta,
E con Iacinto dentro alle berteſche
Correndo ſi ſaluò più ch'à staffetta,
Saturno c'hauea tocco certe peſche
Non s'arriſtiaua farſi alla veletta,
E s'eron gente aſſai ſalue raccolte
Pei canti, e per le buche delle volte.

Baccho ch'eſſer ſolea vn'huom graſſotto
Auuezzo a' panbolliti, & alle torte,
Perch'all'hor ſi trouò com'ei ſuol cotto,
Con le buffonerie fuggì la morte.
Gl'altri Dei tutti eron rimaſti ſotto
La Giganteá man robuſta, e forte,
Chi prigion, chi ſtorpiato, e chi ferito
Gioue penſando à queſto ſtà ſmarrito.

Reſtò li ſolo el fratel ſuo Plutone
Ch'à darli aiuto non s'era trouato,
Quiui alla fin mandar vn ſi diſpone
Ch'al Ciel conduca vn'eſercito armato
Di Diauoli, di Furie, e di perſone
Ch'à far del mal ſien buone in ogni lato,
E vuol'Aleto, Teſifo, e Megera
Trarre al ſuo aiuto, e di tali vna ſchiera.

Come

Come far tornar viuo il grand'Hettore
O Mandricardo, o Rodomonte, o Orlando
Che da e Giganti el Ciel potranno torre,
E lui saluar, che già nè quasi in bando,
Così presto à trouar Mercurio corre,
O altri che'l messaggio porti, quando
Sà ch'ei son presi, all'hor di sdegno pieno
Al pianto ruppe alle querele il freno.

A che dicea quand'io presi partito
D'hauer'il Cielo, e la Terra, l'Inferno?
Non ch'insi questo, o di lete, o cocito
O del gran Flegetonte, o dell'auerno.
S'esser douea vn'huom cotanto ardito,
Che ne douessi à me torre il gouerno,
E'n questo dir volgendo gl'occhi scorse
E Nani, e tosto el suo pensier là corse.

Cerca s'al Ciel per diuersi viaggi
Potessi trargli armati tutti almeno;
Acciò da crudi & obbrobrios'oltraggi
Fussi dell'empia turbaccia alieno.
Trargli di segnieria pe'solar raggi,
O con la scala dell'Arcobaleno,
Ma de l'vn sà ch'il lume si sequestra
L'altro serue à Bacuccho per balestra.

Ma'l

Ma'l medeſmo gl'auuenne ch'incontrato
Gl'er'in voler per ſoccors'à Pluto ire,
Onde ſoſpira in vano, e ſeco irato
Humore ſparge, e non sà che ſi dire,
Beſtemmia'l Cielo, & hà la morte allato,
Che lungamente èl fin non può fuggire,
Al fin che pure el Ciel ſtar male ſcorge
In ſu ſi volta, e preghi al padre porge.

Ma nel metter coſi le man deuote
E gl'occhi alzare onde cade el catarro,
Vede ſicuro al freſco ſtar Boote
Le pleiade, e l'orſe, e'l cane, el carro,
Deh perche indugio diſſe à farui note
L'horrendo ſtrazio delli Dei di Varro,
Ch'oppreſſi da fortiſſimi Giganti
Son tutti peſti, sbudellati, e'nfranti.

E volto poi al volator Perſeo
Gli dice ſcendi, o mie figlio, e pon mente,
E gl'accennò col dito il Re Pigmeo,
Che allegra ne menaua la ſua gente
Doue nel mezo al popol Filiſteo,
Si ſiede il Re, che già fu mio parente:
Là te ne vola, e lo diſponi à queſta,
Bella liberazion della ſua geſta.

Questo Pimmeo à chi hebbe la corsa
Chi mosso fù dal duol di Gioue à pièta
La generazion Nana tutta in forsa,
Che l'huom non sa se gliè Nano, o moneta
Che gli stà i più del tempo in vna borsa
Chiuso, e vedersi allo scoperto vieta,
Da tutti, ma ei ben si mostra poi
A chi gl'empie le man de Danar suoi,

Non tolse'l capo di Medusa all'hora
Col qual mutaua le brigate in sasso,
Che poco più ch'egl'haueßi dimora
Fatto sarebbe andato il Cielo à spasso,
Ma prese in mano e raggi dell'Aurora
E'n fretta si calò per quelli al basso,
Ma nel passar della Gigantea zuffa
Fu presso à restar morto nella muffa,

In terra giunse. e fermò quiui il volo,
E rassettossi la giornea indosso.
Gioue rimase in Ciel pensoso, e solo
Ne mai gli leua punto occhi da dosso,
Per fin che giunto il vidde al Nano stuolo
Qual per trouar di Ciel sol s'era mosso,
E giunto innanzi al Pigmeo gl'espone
Di Gioue li dettò quest'orazione.

Voi ſol Signor ch'al grand'Imperio voſtro
Nuouo Mar aggiugnete e nuouo campo,
Il Motor delle ſtelle, el Rè del chioſtro
Celeſte, hor chiede in ſuo ſoccorſo ſcāpo,
Ch'aſſalit'haue all'improuiſo el noſtro
Regno di terra vn fortiſſimo vampo,
E fracaſſato hà quattro Cieli el reſto
Se non aiut' (ohimè) guaſterà preſto.

A te ſi deue à te la giuſta impreſa
Che ſei diſceſo dall'antiquo Cielo,
Donde Gioue hà con infiniti preſa
La prima vita nel terreſtre velo,
Oltre che ſempre per tanta diſeſa
Detto ſarai liberator del Cielo.
Così diſſe, e tornò ſi toſto à Gioue
Ch'al baleno, è più lento allhor che pioue.

Com'al partir del ſubito tremoto
Ch'habbi ſpianato le ſuperbe caſe,
Reſta chi ſcampa delle man di Cloto (vaſe
Qual'huom ch'empia dell'alma vn'altro
Così à quel dir marauiglioſo immoto
L'eſercito de Nani ſi rimaſe.
Ne pria ſi fe ſeren l'arcato ciglio
Ch'il Rè chiamò le ſue genti à conſiglio.

Quiui

Quiui di Gioue il bisogno si snoda
Publicamente, e'l parer lor si chiede
Vno à cui par ch'il Rè d'vdirlo goda
Al primo cenno suo leuossi in piede.
E cominciando in voce ch'ogn'vn'oda.
Disse, Signor se le superbe prede
Ch'auiam portate hor, hor, vi durin senza
Danno, non date a tal parlar credenza.

Forse vna finta voce vdir vi parue
Ch'or vera ogn'vn di voi la crede, e stima,
La qual leggier nell'aure disparue
Come quei pel che la forbicia cima,
O pur qualch'altra illusion v'apparue
Per disturbar l'alta vittoria prima
Poi quando questo pur non fussi vero
Mi preme il cuore, assai maggior pensiero

Come possibil fia che lassù vada
Huomo mortal di questa scorza cinto,
E s'ei v'andassi mai per questa spada
Cadrebbe in terra vn Gigantone estinto.
Ma ponghiam pur ch'al valor nostro ei ca
Chi sà se d'altri al partir fussi vinto, (da
Questo regno. Hor per nõ perder il nostro
Meglio è lasciar cader l'eterno chiostro.

Non

Non è fenno tentar quel ch'alla vostra
Natura impugna, e sopra lei volere,
Ella il cammin nell'aria ne dimostra
A gl'vccei, questo a gl'huomini, alle fiere.
Hor'impossibil'è che lor la nostra
E noi la parte lor possiamo hauere,
Questo ci tolse chi di farci piacque
Iditmo così disse, e qui si tacque.

Cernecchio ch'era vn consigliator fido
Ne tacea vnque per temenza il vero
Al cenno del suo Rege alzando il grido
Disse, Signor del primo consigliero
Assai mi marauiglio, assai mi fido,
Che pauenti il lasciar questo emisfero
Sol per goder la terra ou'egli è veglio.
Come s'in Ciel non s'acquistasse meglio.

Ah troppo è Gioue, è l'ira sua possente
Non contrastiamo alle sue voglie espresse,
Cernecchio così disse, e reuerente
S'inchinò, poscia à riseder si messe.
Ma volto à Neuro il Re suauemente
Di nuouo gli fe segno ch'ei dicesse,
Costui poi che per terzo à dir gli tocca
In questa foggia aprì (cred'io, la bocca.

Quan-

Quando l'eterno Gioue chiede aita
A che indugiarla, e ritenerla tanto?
Se della terra vostra la partita
Vi duol per ire in Ciel, nel regno santo,
Che sarà poi quando questa è la vita
Fienui cangiate in sempiterno pianto?
Non più s'indugi, e quest'el mio parere
A seguir del Tonante il pio volere.

Il contrario parlar di questo e quello,
Ch'à poco a poco discorrea per tutto,
Diuersamente aggirando il ceruello
Facea parer il vulgo vn mobil flutto.
Mentre le faue andauon pel tinello
Leuossi vn'homaccin scrignuto, e brutto,
Et orgogliosamente il Ciel minaccia
Poi con le man fa cenno, che si taccia.

Indi con viso à guisa di Tiranno
Scuote la testa, e tai parole manda,
Voi vi staresti qui tutto quest'anno
Senza piegarui à l'vna, e l'altra banda.
Noi noi siam quei, che sentiremo il danno
Se faren lenti a quel che'l Ciel comanda,
Gioue ne presta ogn'hor la vita à nui
Perche sian presti à spenderla per lui,

Noi

Noi habbiam preso, & adattato al muso
De l'animal ch'onta ci face el freno
Lieue ci fia con questo andar lassuso
Dou'ogn'altro pensier nostro vien meno.
Io, vi vogl'ire al tutto, anzi, che chiuso
Siemi el sentier d'altro desio terreno
Ch'assai mi par cůlui tondo di pelo
Che lassa tal cagion d'ndare in Cielo.

Noi siamo armati, e ben potremo ancora
Liberar Gioue, e dominar con lui,
E quando fussi pur ch'altri ne muoia
Non si paue el timor de regni bui,
Chi muore in Cielo ogni danno ristora,
Io saró il primo à far la strada à vui,
E varrà questa mia per mille lance
A forar elmi, e trapanar le pance.

Sù Fogagnino fidisi, e sù questo
Braccio chi teme, e sù questo cuor mio
Che sarà meno ogni Gigante presto
Ad ammazzar, se voi vi siate, & io,
Soccorrer Gioue è lecito, & honesto
Hor dunque andiam, ne alcun sia in ciò re (stio
Ne vi dogga el morire, o la partita
Ch'vn bel fin principi'è d'eterna vita.

Cosi

Cosi diss'egli, e due, e tre volte l'hasta
Ch'haueua in man crollò superbamente
E nell'animo altrui qual fussi pasta
El detto suo impresse acerbamente,
Non più hor dell'andata si contrasta
M'à bella mostra s'ordina la gente.
E pare ogn'hora à questo popol venti
Di scorrer tosto i più alti elementi.

I Nani tutti al fin delle parole
Procaccion'armi, e trouon briglia, e sella:
Di che guarnirsi il lento animal suole,
Quando Marte gl'infiamma, e gli flagella.
Chi diuers'arme, o nuoua cerca, e vuole,
Chi sulle vecchie percuote, e martella,
Se dalla fatta zuffa infrante veggia
Alcuno armato alla crudel passeggia.

Pasto ch'è Capitan di questa schiera
Ne fa la mostra al tribunale innanzi
Costui andaua armato alla leggiera
Di scaglie, che leuò da i pesci dianzi
La qual commessa insieme con la cera
Tal colpo tien che ammazzerebbe vn lanzi
Con questa s'arma, braccia, coscie, e petto
Et hà fatto d'vn guscio vn fido elmetto.

Caualca Fasto, come gl'altri vn Grue
Ma coperto di bucce di cipolle,
Dal manco lato dal qual pende giue
Lo scudo, all'altro la lancia s'estolle,
Stau'egli altiero in mezzo à queste due
Fù quel vn nicchio, e questa vn giunco mol
Et era Fasto si superb'è ardito (le,
Che non hauria ceduto à Marte vn dito.

Fogagnino, che dianzi alla sentenza
Sua trasse i Nani per così bell'opra,
Venne ale man con vna vespa, e senza
Ago lasciolla, e per pugnal l'adopra.
Della pace nimico, in sua presenza
Scompiglia il tutto, e lo manda sozzopra.
Et haue vn Grù così leggiero, e desto,
Che non seruiua al furor suo capresto.

Non porta questo Nano altr'armi à canto
Che nimico gli fù sempr'il disagio,
+ Brunello par'vn'huom da bene à canto
A questo galeon, furbo, e maluagio.
Io credo certo, che fussi in quel tanto
Ch'alla capanna fù mangiato Biagio,
Quel che salse in sul fico della Piera
E colse, e gialli, e neri, e ciò che v'era.

Segui-

+ Sembrava appetto a lui Brunello un santo
Allor ch'egli era e più improntito e malvagio

Seguiua Neuro con Cernecchio, e Nocchio,
Bizzarro, Nano, e di sette Ceruelli,
Nella fatta Giornata ei perse vn'occhio
Quand'egli andò à combatter con gl'vcce
Tutti costor di pelle di ranocchio (lli
S'armano il petto, e gusci di baccelli
Han per bracciali, e di spine le lance
E di nicchi, e di ghiande ornan le guance;

Fatappio hauea di Grù votato vn'huouo,
E rotto sopra, sotto, e quinci, e quindi;
E fenne vn'arme à tutta botta, e trouo
Che la fu poi del vincitor de gl'Indi,
Tolse vna penna à vn'vccello à couo (di
(Cacciando à sorta, intorno à i monti Pin
La quale acconcia à mò di cerbottana
Vecce scocca per essa, e monti spiana,

Giracocco haue' vn collo di Grifone
Tolto per vn braccial l'altro era d'oca,
E della sommita d'vn torrione
Fece vna cuffia, e gli pareua poca
Perche haue'nteso dire à vn vecchione,
Che quādo andrebbe à sacco lingua d'oca
Si perderebbe in quel sacco il ceruello,
Ond'ei lo serra in capo à chiauistello,

Vn Calabron ch'ei trouò dianzi morto
L'arma dal capo à e piè, perche l'imbusto
Gli serue per panziera, ben che corto
L'ago per lancia, e per iscudo il fusto.
Ma perche gliè del suo ceruello accorto
E l più del tempo porta vn mazzafrusto
Ch'à per palle tre fichi, e con quel suona
E l'ossa, e nerui, & ogni carne intuona.

Scambo Lambrino, Arfasatto, e Fricasso
Di zucche hanno i bracciali, e di melloni
Scambo porta con lui l'Arco e'l Turcasso,
E trae per frecce fagiuoli, e cialdoni.
Che porton nell'andar tanto fracasso,
Ch'interi non stan contro i Torrioni,
Et hà più volte a' colpi suoi sicuri
Passato i monti, e rouinati i muri.

Vn mezzo cetriuol cauò Lambrino
E per celata in capo se lo pone,
Fessi Arfasatto vn forte berrettino
D'vn voto, e seccho capo di cappone
Han fatto d'asse vn nobil vestirino
Ch'ambi duoi gl'arma dal capo al tallone
Hanno per lancia vn fil di verbenacha
E per targa vna pietra di lumaca.

S'armò

S'armò Fricasso in più bizzarro stilo
D'osso che le testuggin lasciat'hanno;
E copri della mota, che fa il Nilo,
E braccia, e gambe, come fusse panno;
Quella, che fe appiccar con debil filo
Sopra la Real mensa il buon Tiranno,
Fu la sua spada, e nel destro manino
Per lancia porta vna foglia di pino.

Dopo costoro in ordinanza andaua
Struggiforcha, Flinafo, Orouo, e Rocchio;
Questi con bella mostra seguitaua
Grioni, Spantano, Eglicopo, e Spanocchio.
De' quali il primo era armat'alla braua
Ne di lui fù più solenne capocchio,
Cangiaua ogn'or costui habito, e voglia
Sdegnoso d'Adria, e più leggier che foglia.

Quell'arme con la qual guarnì se stesso
D'vn ghiozzo fu l'intera lisca, e sola.
Flinafo andaua armato spesso, spesso
D'vno scudo leggier d'vn'asticciuola;
L'vna d'arancio fu l'altro di gesso
L'elmo gli fece vn guscio di nocciuola.
Benche per adoprar lo scudo apprezza
L'altr'arme porta quasi per bellezza.

Indosso hauea vn gibbon di porcellana,
Che riluceua più che'l sol di verno
Fatto già far dalla Stella Diana
Per armarne le reni ad Oloferno.
Poi lungo tempo seruì per campana
Sin che Patroclo il trasse dell'Inferno,
Di poi per mille mani si transporta
Tanto che pur Flinaso al fin lo porta.

La spada ch'era vn graue falangiotto
Al fianco stà dell'ardito homicciuolo,
Gnogni n'ammazzerà dua, o trentotto
S'auuien ch'addosso à lor getti l'aiuolo,
Il qual porta per arme sempre sotto
Ne da lui campa alcun s'hauesse il volo,
Per elmo porta vna chiocciola forte
E quel che troua lui, troua la morte.

Oreuo allato hauea nel cinturino
Vn'arme strauagante fra costoro
Ch'era in sun'vna mazza vn graue oncino,
E per trar porta cocchole d'alloro
Gl'altri, che seco al pari hanno il cāmino,
Armati sono à ghiribizzo loro,
Chi hà becchi di Nibbi, vgne di Topo
Chi strambotti, chi fauole d'Esopo.

Primo

Prima d'andare in Cielo egli hauea caro
Hor che Gioue lo vuol, par ch'ei distrugga
Parli vn'hora mill'anni essere al paro
Di quei Giganti, e l'vn l'altro distrugga
Quiui pens'ei fars'immortale, e chiaro
Dou'altri viuer pensa, pur ch'ei fugga;
Ma lasciam pur andar costui per hora
Tempo verra che'l sentirete ancora.

Quei ch'al par di costor Fasto ne mena
Fra lor non han diuersa l'armatura.
Che del granchio marin la forte schiena
Le rene à tutti, e'l petto innanzi tura,
Le braccia armar di code di Serena,
E le cosce d'vn'altr'arme sicura,
Di quei bracciai, con ch'alla palla danno
Che difendon la carne dal malanno.

Fascia à costoro vna cintura giusta
L'orecchio sol di ch'il segreto disse
Dalla qual pende vn corno di Locusta
Atto a restar intero in mille risse,
Portan per elmo vna gabbia di fusta
Ch'auria fatto fermar di verno Vlisse
Per picche hann'herba luccia, e per rotella
Dell'ordinario granchio la scarsella.

Doppo costoro, e molti ch'io non dico
De quai forse mai più non fia rassegna;
Certe Foglione verdacce di fico
In albera Gergaglio per insegna,
Ei porta in man pezzacci d'crochicho,
E gl'occhi altrui con quel ferir disegna,
Ben pensa ancor s'in ciel andar gli tocchi
Di far ciechi restar mille, e mill'occhi.

Cianferi doue l'onda, e'l lito bagna
Dua pali hà ritti, e non senza ragione,
Perche v'hà teso vna assai sottil ragna
Che piglia ogni farfalla, ogni moscone,
Quando smarrendo la via di Cucchagna
Tornò verso Appennin lungo Mugnone,
Queste poi prende, e tutte l'ali spicca
E per insegna ad vn troncon l'appicca.

Era vn troncone vn fil d'herba di prato
Ma quando il Sol l'hà secco, e fatto fieno;
Poscia era nell'insegna disegnato
Di color chiaro vn viuo arcobaleno,
Che cosi si scorgea da ciascun lato
Come dipinto er'ei ne più ne meno
E quest'altier non men de gl'altri dotto
Vn grù s'hà per caual cacciato sotto.

Armato

viuo un chiaro

Armato era costui d'vn bel Cristallo
Ch'ei già, rubò à vn suo zio papasso
Fecer quest'armi in sul monte cauallo
Forti oltra modo gl'angeli da basso,
Queste dua imsegne in capo verde, e giallo
Segue la gente lor più che di passo,
A i pie de quali è Bacheri, e Falistio
Timpellon'el tambur, Guarguaglia, el fistio

Quando da Cesar fù, Pompeo sconfitto
E mandato à bottin tutto il suo arnese.
Vn tamburin si com'io trouo scritto
Portò questo strumento in quel paese.
Bacheri all'hor ch'haue'nburchiato à gitto
L'vsanza nostra à bella posta scese,
Vn'era, e tolsen vn senza'l mè scerui
A Ceccho Bigio della via de serui.

Era Bacheri vn'huom senza pensieri
Sempre di seta, e di tai frappe carco,
E più si daua all'amor volentieri
Che le Ninfe di Fiesol'à trar l'arco,
Hauea gl'occhi bianchicci, e denti neri
Vn viso fatto à posta per ser Marco, san
Debole in vista, e va co piè tentoni
Che par che gl'habbia sempre i pedignoni

Ma Falistio all'incontro er'huomo stietto
Membruto, ben che piccolo, e gagliardo;
Horrendo in faccia, e peloso nel petto,
Com'io credo, che fusse Mandricardo,
E se non ch'egli hauea certo difetto
D'esser pronto al fuggir, & all'andar tardo,
Fra lor non era il più forte homaccino
Tal che pel suo valor fù tamburino.

Trouò costui vn zuccone Indiano
El suo fiore, e picciuol gli taglia, e suelle;
Nè restò mai per fin, che d'vn tafano
Sotto, e sopra v'accomoda le pelle,
Poi tien di pruno duo trauoni in mano,
E questo batte, el suon manda alle Stelle.
E mezzi rotti i Giganti già sono
Nell'ascoltare vn si terribil suono.

Seguiua al par di quegli il gran Guargaglia
E quanto gl'altri all'armonia s'appressa,
Questo sonaua vn zufolin di paglia,
E l'asprezza del suon tempra con essa,
Ei perch'armato vadi alla battaglia
Vna giornea antica s'haueа messa,
+ Che nella presa di Troia hebbe luoco
Tra le bagaglie, ch'auanzorno al fuoco.

Eran

+ La qual fu della serua di Iuditta
Quando la dette al Filisteo la stretta.

Erano armati di superbi panni
Costor, nè hauean grù da irne à volo,
Il qual spiegando arditamente i vanni
Gli portassi di peso all'altro polo,
Onde Guargiaglia tolse vn Barbagianni,
Falistio vn gufo, e l'altro vn'assiuolo,
Hor ne per questo alcun di lor rimase
Di non volare alle Celesti case.

Ramocco, Farfanicchio, e Spiritello
Trastullà, Aratto, Didimo, e Arucco
Chionzo, Squaquaraquà, e Scaramello,
Gallo, Tozzetto, Iditmo, el buō Strābucco
Et infiniti assai ch'io scartabello
Del cui sangue il furor sarà ristucco.
Per armar petti, e l'vna, e l'altra spalla
Han pelli di zanzara, e di farfalla.

Chi s'hà coperto di più pelle il braccio
Chi Lucertole scortica, e ne mette
La pelle, o alle coscie, o doue impaccio
Maggior dal ferro del nimico aspette,
Chi per iscudo porta vn gallinaccio
Chi vn prugnuol, chi occhi di ciuette.
Di pesci altri haue vna dorata scaglia
Non faria scudo ad altri vna muraglia.

Lische di pesci, & vgne di Grifone
Ale di Ragni, e gambe assai di grillo
Becchi d'vccelli, e code di Scorpione
Zanne di Porco, e gran corna d'Asillo,
Fan nell'armargli vno spettaculone
Ch'io non sò ben s'io mi saprò ridillo
Se non aggiugne qnesto scritto al vero
Basta che v'arriuò prima'l pensiero.

Questi seruon per lance, e per ispade
Di che s'orna, e si cinge la brigata,
La punta del baccel dondè'l fior cade
Lor entra in capo à guisa di celata,
Quest'era tutta gente eletta, e rade
Volte la trouerelti disarmata
Perch'intorno al suo Re stà sempre desta
Sol per essere a' fattti ogn'hor più presta.

Farfanicchio fra tanti ch'io hò detto
Di tutto il resto maggior cura merta,
Come quel ch'osa andar sì giouinetto
A vna impresa si dubbiosa, e incerta,
Il qual porta per arme vno scoppietto
Che gl'huomin quasi col romor diserta,
Non di ferro ò d'acciaio temprato al foco
Ma di Sanbuco ch'in terra hà suo loco.

Scocca

Scocca per quello vna groſſa pallotta
Talor di terra, o di iaia, o di rena,
Che dar potrebbe à vna Città la rotta, a Sant Agne
Potrebbe far volare vna balene,
Si porta cinta ogn'hor la valigiotta,
Che di ſi fatte palle è ſempre piena,
La quale ei fabbricò con le ſue mani,
Nel tempo che couauon'i tafani.

Stauaſi vn dì per ſuo ſollazzo entento
A vn feſſuol, à rimirare il mare
E ſentendo venir ſottile il vento
Intorno al cencio cominciò à voltare
Vn gomitol ne fece in vn momento.
Quindi partiſſi, e fece fabbricare,
Quella carniera ſoda àl paragone
Che da toſſa le pillore ripone.

La mazza con che fuor le palle ſcocca
Ch'all'hor incontro ogni coſa giù roma,
Il fuſo grande fu di quella rocca
Alla qual'Hercol già traſſe la chioma,
Mentre ch,in grembo all'amata balocca
Che fece la ſua forze inerte e doma,
Coſi camina armato à quella impreſa,
Oh quanta gente per ſuo man fie preſa.

Iditmo

+ Che al loro incontro disfarebbon Roma

Iditmo in tutta due le mani appiatta
Ambe le zampe intere d'vn'allocco
Al cui buon fianco s'impicca, e s'adatta,
Con cintola ſicura il forte ſtocco
Col qual nella commedia della gatta
Non voleua il Barlacchi eſſer barbiocco.
E con le zampe cerca far vermiglio
Il terren duro, e'l diſpietato artiglio.

Doppo queſti veniua à mano à mano
Bitonto, e Fittó in ſul ſuo corridore
Ne gl'atti dolce, e nel ſembiante humano
Corteſe in viſta, e generoſo il core,
Porta per arme certi dardi in mano
Per elmo ha tolto vn capo d'vn'aſtore,
El reſto arma di ſcoglio di Serpente
Che non lo taglia il ferro, o ſtraccia il dēte

Bitonto, che venia ſempre tentone
Di tutti era il più brutto, e'l più ignorante
Hauea vn capo ſi groſſo ch'vn ſecchione
A farli vn'elino à pena era baſtante,
Poſcia lo ſmiſurato ſuo naſone
Obra facea dal Ponente al Leuante,
La Luna fe reſtar più volte al rezzo
Per porſi à poſta à lei e'l Sole in mezzo.

Queſto

Questo capone hauea la testa in fuora
E gl'occhi in dentro à guisa di cauerna,
Di quei monti dond'esce l'Aurora ,
O di quelli, onde vassi all'acqua auerna,
Pare il suo mento sponda d'vna gora,
O'l desco di cucina d'i Tauerna.
Vnto bisunto com'vn fegatello
Cosa d'arderlo vn tratto per panello.

Di stratti ghiribizzi, e tantafere
Di fanfaluche, e di zanzaucrate,
Di pelle, e d'ossa di varie chimere
Hà tutto il petto, e le reni anco armate.
Non con la spada, o con la lancia fere
Le disoneste inimiche brigate,
Ma porta de nimici aspro martoro
Di quei cotal con che s'aizza il toro.

Dietro à costor cieco furor trasporta
Per ir nel Cielo, e Gradasso, e Morgante
Ambi duoi di statura più che corta
Non il gran Sericano, o quel Gigante,
Fra i quali ancor Tamagnin dalla porta
Senz'ordin segue l'altra turba errante.
Di sporte, e pelle di spinosi armati
D'histrice penne, e coregge, e camati.

Mel-

Mellin ch'era vn Nanuzzo sgangherato
E da mona Natura fatto à torno,
Restar non volse di non ire armato
A contrastar co Giganti quel giorno.
Fassi vna carrozzina d'vn frascato
E porta per iscudo il Ciel del forno
Et hà per spada vn punteruol da stringhe
L'elmo di pelle di dorate aringhe.

Mentre costor dan di terra'l rimbombo
Del loro andar, u' non si cangia pelo,
Gl'vccelli tutti, calandosi à piombo
Abbandonati in quella pugna il Cielo.
Il negro Corbo, l'Aquila, e'l Colombo
Fur per sentir nel fuggir caldo, e gielo,
Tanto l'affanno in quel punto gl'assalse
Ch'ogni Gigante alla lor sala salse.

Ne furno questi alla fuga già soli
Perch'infiniti là son gl'vccellacci.
I Cuculi, fuggirno, e gl'assiuoli,
Le merle, e i tordi sasselli, e bottacci,
Chi più de gl'altri arditamente voli
Hor lo vede à l'vscir di quelli impacci,
Questi sen van dou'ogni Nano hà preste
L'ali per gir nel bel mondo celeste.

Spar-

corazzina

Spargonsi quinci, e quindi, e chieggon solo
Seruir lor per Caualli in quella impresa,
Per volarne di nuouo all'altro Polo
In aiuto del Ciel senza difesa,
Ma in vano i Nani ascolton'el lor duolo
Ch'il vinto Grù lasciar troppo lor pesa;
Voglion così gli Dei tor delle mani
De Giganti crudeli, & inumani.

Io vorrei pur madonna Vener bella
La colomba dicea saluar s'io posso
Onde tornando l'amorosa Stella
Di nuouo cacci il dolce fuoco addosso,
Dal corbo, s'ei trouasse vna scodella
D'vntume, saria Febo mal riscosso.
Ma l'Aquila fortissima e'l Pauone
Gioue vuol aiutar, questo Giunone.

Tra questi vccelli ancor Io Scarafaggio
Ne venne, e'n cotal dir la lingua muoue,
Vn'altra volta io fe questo viaggio
Quando l'huoua inuolai di grëbo à Gioue
Hor vo' pentito ire al superno raggio
A domandar pietà di quelle proue,
E mostrerouui onde lassù puoss'ire
S'al Ciel meco vorrete hoggi venire.

Come

Infedeli e luterani

Or io vo ei pentito al santo raggio

Come (rispose il Rè) se noi vogliamo
Venir, cara c'è assai questa proferta,
Anzi in tal tempo la desideriamo
Ch'à noi mortal cotesta strada è incerta;
E pur adesso in gran dubbio erauamo,
Se la strada del Cielo è china, o erta,
E che modo à salir lassù si tiene
Hor tu n'hai sciolti, segui ognun ne viene;

Non dubitar ch'à questa tua fatica
Non segua il guiderdon conueniente,
Se dall'assedio suo Gioue si strica
Riguarderatti ancor pietosamente,
Così diss'egli, e quella schiera amica
S'alza di terra al Ciel velocemente,
E'l suon dell'armi, el dibatter dell'ali
Trassero à veder lor tutti i mortali.

Già i primi Nani à i grù danno i capresti
Liberi, e lascian la terrena sponda,
Come la sera i Colombi mal desti
A letto van gustata l'vltim'onda.
Gl'vccei, che vennon dianzi van con questi
Nani per retroguardia alla seconda.
Ben ch'il pregar d'esser Caual non vaglia
Così scarchi faranno ancor battaglia.

Quasi

Quasi hauean già dato i Nani intoppo
Dell'aere alla parte più sublime,
Che giunto Busca tardi ch'era zoppo,
Non ritrouò quell'altre genti prime.
Come quel che badò per la via troppo
Nel ritornar dall'altre prede opime,
Ch'alzãdo il capo al Ciel gli vidde andare
E venne voglia anch'à lui di volare.

Costui grù non hauea ond'alla stalla
Se ne uà tosto, e vna pulce piglia,
Questa strigliata à modo di caualla
Ordina da suo posta, à sella, e briglia,
Con questa in fretta cosi armato balla
E quei che son lontan già mille miglia,
Tosto che fianchi alla sua pulce punse
In vn salto ch'ei se vidde, raggiunse.

Lo scarafaggio come presso venne
A mille miglia al Cielo fuggir volle,
Ma'l Re Pimmeo tosto lo ritenne
Ne seguir lo lasciò pensier si folle.
Poi da Gioue à bell'agio grazia ottenne
E ne spacciò per sicurtà . . . .
Sendo del Ciel più amico che prima
Cosi interuiene à chi di Ciel fa stima.

Rima.

Rimaſo à dietro e gl'era à poco a poco
L'aere tutte, & eron già vicini
Al ſempre ardente elemento del fuoco
Che ſpento fu da i Giganti aſſaſſini
Quando venir dall'abbronzato loco
Voce ſentir de miſerſi meſchini,
De gli ſtroppiati, e mal condotti fanti
Dalle tremende forze de Giganti.

Ne' cuor de Nani all'hor maggiore ardire
Il grido lamentabile riſerra,
Tal che Pimmeo cominciò lor'à dire
Tutte l'appartenenze della guerra.
Ch'haueua ad eſſer diuerſo'l ferire,
Ch'haueano à far di quel già fatto in terra
E ſopra tutto il voluntario ardore
Solo il poteua far ſuperiore.

Douean combatter laſſu co' ribelli
Del sõmo Gioue huomini grandi, e groſſi
Che fan ſchizzar'i capi de ceruelli,
E'nfrangon con le pugna i catrioſſi.
Fecion quaggiù battaglia con gl'vccelli
Co' quai di rado, o non mai perder puoſſi,
Giungon più alto al dir di queſto intanto
Ma quant'ei ferno io ſerbo all'altro canto.

Il fine del primo Canto.

PIV d'ogn'altro illaudabile, e scortese
L'audace seme di Iapeto estimo,
Non tanto per Prometeo ch'offese
Il sacro Gioue co 'l formato limo.
Quanto ch'al mondo da lui so 'l discese
Chi andar nel Cielo armato osassi primo,
E fare empio spettacolo di pene,
Del luogo, ou'altri spera il sommo bene.

Io questo sol dich'io però ch'in quelle
Opre ch'ei fe fu sempre inuitto, e chiaro
Scoperse il corso dell'aurate Stelle
E gl huomin richiamò dal fine amaro.
Ma'nfin'al fin dalla radice sue le
Questo quant'ei fe mai pregiato, e raro.
Lieue non fu veder fuor di natura
A Gioue hauere vna vecchia paura.

Il qual si staua à smiracchiar da basso
E come vedde vn tal'aiuto darsi,
Co' tuon facendo vn horribil fracasso
Dà segno alle sue genti à ragunarsi.
Le qual correndo à lui più che di passo
Tenton dalla battaglia dispiccarsi.
E lasciando a' Giganti ogni scompiglio
Da Gioue vanno, e già sono à consiglio.

Voi

Voi vedete compagni dicea Gioue
Accennando i guerrieri al Ciel volanti,
Ch'al nostro mal pietoso quassù pioue,
La terra in nostro aiuto questi tanti.
Voi v'armerete alle medesme proue,
Insieme con costor contro i Giganti
Ne finir puote il parlar cominciato
Che già lo sconcia'l popol'arriuato.

Cresceua in Ciel diman'in man la calca
Che la massa facea doue Giou'era,
Il qual con l'occhio allegro non diffalca
Da quell'armat'aiutatrice schiera.
In questo mezzo il Pimmeo caua'ca
Verso l'eterna celeste bandiera,
Doue Gioue trouò ripien d'ardire
Per tal venuta, e cominciolli à dire.

Inuittissimo Gioue ecco padrone
Da cui nasce ogni nostra buona sorte,
Che volati all'eterna regione
Ancor porremo in pace la tua corte,
Ne t'ammirar se picciol sian che buone
Men quest'armi non sien che quella forte,
A minuzzar in pezzi ogni Gigante
Cosi diss'egli, e reuerì il tonante.

All'hor

All'hor Gioue à lui corse al primo tratto,
E l'abbracciò cortesemente, e poi
Con lunga diceria l'instrusse affatto
Della battaglia, e delli affanni suoi.
Ma'l Re cui piace più venir al fatto
Che perder tempo, onde si dolga poi,
Diuidendo le genti in tre partite
Vanno à trouare i motor della lite.

Nell'vna parte di queste tre schiere
Quell'era de gli Dei ch'era ancor viua;
Nell'altra tutte le pennute fiere
Per terza il Nano il suo Rege seguiua;
Ciascun di questi l'inimico fere
Ch'addosso lor da tre bande veniua,
Da tre lati ciascun corre, e si ficca
E sanguinoso il fatto d'arme appicca.

Horribil suon di tamburi, e di grida
Insuona il Ciel, la terra ne rimbomba,
Ma più col suon della saetta fida
Fà sonar Gioue ogni valle ogni tomba.
L'vn'esercito, e l'altro si disfida
Con più d'vn suon della dorata tromba.
El campo de Giganti spensierato
Fu prima quasi rotto, ch'assaltato.

Perch'era ſtracco, diſarmato, e peſte
Haueua l'oſſa, ſi fuggì nel letto,
Ne hebbe ardir nella zuffa celeſte
Di nuouo ritornar, ſendo infarſetto;
Fuggir lo vedde, e lo ſeguì Tergeſte,
E fullo per gremir à vno ſtretto,
Ma mentre con vn lancio entrò nel guſcio
E lo laſciò com'vn zugo ſull'vſcio.

Come la Gatta corſa in fretta, in fretta
Dietro à vn Topo. e lo vede inbucarſi
Al buco fà la guardia, e quello aſpetta
Fin ch'altra volta fuor lo vegga farſi,
O rouinoſa con le zampe affretta
Fargli tornar tutti i rimedi ſcarſi,
Che tienſi il ſuo fuggir à grand'ingiuria,
Coſi'l Gigante intorno all'vſcio infuria.

Ma egli hauria rouinato vn Caſtello
Non che ſpezzato l'vſcio, e Marte preſo,
Se Farfanicchio, e Struggiforca in quello
Non haueſſin Tergeſte inſieme offeſo,
L'vn li fà nella pancia ampio ſportello
L'altro lo piglia, e portal o di peſo,
E per ſollazzo il laſcia à bella poſta
Di San Giorgio cader in ſu la coſta.

Nel suo cader quella montagna auualla
Che non sopporta il graue cadimento
Allor disfassi loggia, sala, e stalla,
E giace il monte in terra vinto, e spento,
Non guarda à questo farfanicchio, e dalla
Dou'ognun più alla battaglia è intento,
Treassi sfida, Imoro in questo stante
Affronta Troco, & Tozzetto, Ciscrante.

Fricasso con la lancia Amacro fere
E lo passa di netto, e mette in terra,
Cornograffo, sbaraglia ambe le schiere
In man pei piedi vn di quei Nani afferra.
Con questo ammazza gl'altri, e fa vedere
Quanto sia contro il Nano à quella guerra.
Aratto, Rocchio, Trastulla, & Spantano
Fur giunti al fin dall'orgogliosa mano

Giracoccho, Flinafo, e Scaramello
Mandon sépr'à Pluton qualch'alma nuoua
Saltabecca per tutto Spiritello
Doue fa vna, e dou'vn'altra proua.
Fitto correndo quinci, e quindi in quello
Iditmo suo mal condotto ritroua.
E volendogli dar fedele aita
Vi lasciorno ambiduò l'alm'e la vita;

Per-

Perch'vn Gigantonaccio ſottomano,
Ambidua ricoperſe con vn monte,
In queſto venne zoppicon Vulcano
Sterope hà ſeco Piragmone, e Bronte,
Ch'à Gioue dan tante ſaette in mano
Che ridir non lo sò, ch'io non l'hò conte,
Le quali egl'hà cauate di ſotterra
Prima co' ſaſſi egli faceua guerra

Squacquaraquà Eglicopo, e Ramocco;
Didimo, Neuro, e vna turba immenſa
Hanno fatto arroſſir tutto'l Murrocco
Hauendo tratto il Sol della diſpenſa,
Vn di queſti l'Etruſco in modo hà tocco;
Ch'ei cadde in terra, e di morir ſi penſa,
Al fin ſi rizza, e tutti inſieme chiocca
Soccorſo da Ogige, e Spatanocca.

Condotti ſono in queſta guerra à fronte
I più nobil baroni, & i più arditi,
L'ardire, e preſto e le mani ſon pronte
A far battaglia a'nſanguinar, e liti
Quiuci, e quindi iacer ſi vede vn monte
Di mezzi buſti, e d'huomini feriti, (ſeggio
E la vittoria hor quinci, hor quindi, ha'l
Ne ſi diſcerne ancor chi n'habbia il peggio

Dalla Gigantea banda più rinforza
L'ira che immaginar non puon che contro
Stieno alla loro arcistupenda forza
Lungamente gli Dei, e Nani incontro,
Dall'altra banda ogni Nano si sforza
Ributtar vano vn si dannoso scontro,
Tutti voglion cosi vincer la gara
Ma fu a' Giganti al fin fortuna amara.

Perche spinser da vn lato innanzi i Nani
I petti, e furno alli inimici in mezzo,
Nel menar quiui ognun forte le mani
Ne manda à Gioue, & à Saturno il lezzo.
Gli Dei fecer vn cerchio à gl'Indiani
Intorno, intorno gl'assalir da zezzo,
E'l pennuto animal venne da alto
Sopra i Giganti, e rinuouò l'assalto.

Tutt'in vn tempo Giracocco spinge
Il grù, e morto, Cerfuglio abbandona,
Arfasatto in vn tempo il pugno stringe
E a Fieramosca vna gran pesca dona,
Doue la barba intorno, e'l mento cinge
Ne gli lascia mascella, che sia buona.
Cauò Neuro in vn tépo à Troco vn'occhio
Ch'vccise nell'vscir Falappio, e Aocchio.

Roui-

a e

alli

e

el

+ Che da un lato spinser inanzi e Nani

Rouinano dal Ciel pallidi e sozzi
Giganti, e Nani sbudellati, e vinti,
Braccia, gambe, armature, e capi mozzi
Quarti di sangue horribilmente tinti,
Colonne, Campanil cisterne, e pozzi
Monti Torri, Cittadi, e laberinti,
Ogn'arme lor, con lor cadeua in frotta
Di lassù in pezzi sanguinosa, e rotta.

Bacucco, Fasto, Morgante, e Lambrino
Tal proue fan ch'Hettor non ne fec'vna
Orouo al fin vi giugne, e con l'oncino
Per forza strappa, a Ciglogo la Luna.
Gnogni, Spannocchio, Gallo, e Tamagnino
Rendon per secche pesche acerba pruna,
Casseo, Amacro, Aristone, e Briusse,
Senton'ognor le stupende lor busse.

Ritrasi ogni Gigante à poco à poco
Che le tre furie insieme non sopporta,
Ogni vccel, n'ogni punto, e n'ogni loco
Crudel battaglia, e fastidiosa porta.
Gioue, e Saturno, e Mercurio di foco
Per ira han tanta gente, e tanta morta,
Che Pluton ne stupisce, e pur ancora,
Co' nuoui strali il gran Gioue lauora.

Vna ne trasse vn tratto, e fù si grande
Al romor che n'vscì ch'hebbe spauento
Di smarrirsi il cotal nelle mutande
Qualunque hauea di lor più ardimento;
Il Grù di Gnogni per tutte le bande
Scorse, e fermossi al fin nel firmamento;
Perche fuggir già non potrà più innanzi
Rimira Gnogni, e le fisse, e l'erranti.

Con quella man, che regge la gran rete
Gnogni s'arristia, e s'accosta alle stelle
E l'immagini intere, e le Comete
Arditamente dal lor Cielo suelle,
Per mettern'a gli sproni altre ne miete
Delle minor ma le più chiare, e belle,
Ne assai fatiche à dispiccarle gl'era
Che così fisse in Ciel le tien la cera;

Donde ch'al caldo tempo, & al sereno
La sera van per l'aria com'accegge,
Perche la cera al caldo si vien meno;
Ne della Stella il graue peso regge.
Poi che Gnogni hebbe pien'affetto el seno
Dell'argentata, e lampeggiante gregge,
Allegro diè la volta all'animale
E non le spiccar tutte gli sà male.

Ritorna

Ritorna al campo, e nondimeno guata
Souente in sù che lasciarle li preme,
Ben pensa s'ei vi torna vn'altra fiata
Furar le Stelle, e tutto'l Cielo insieme
Pur che Gioue non habbi la mazzata
Ma del contrario ogni Gigante teme,
Si vien Gnogni furioso.e co' punzoni
Liberò certi Dei ch'eran prigioni.

Già con questi prigion fù Gioue ancora
Ma si fuggì mezzo cieco, e storpiato,
Il campo Nano il doppio più val'hora
Ch'alla battaglia Gnogni è ritornato.
Il qual getta l'aiuolo, e piglia ogn'hora
Alcun ch'à Gioue poi donà legato
Stà Farfanicchio con lo scoppio al basso
Ed ecco vccide Gerastro, e Fracasso.

Rouinorno dal Ciel questi animali
In terra rotolando pe'l cammino
E nel cader piouon sangue a' mortali
Che parea proprio vna feccia d'vn tino.
Gl'huomin terreni ognora in tanti mali
Temon peggio dal grande al piccolino
E tanto più che Rassina meschina
Vanne al cader di Fracasso in rouina.

L'altro perch'à nella ſiniſtra ſpalla
Ampia fineſtra, andò di lui men greue,
Che nell'aria l'aggira, e là traballa
Il vento, come penna aſciutta, e leue.
Al fin laſcioll'in Mar, ma egli à galla
Si ſtaua come legno arido, e breue,
Ch'il vento preſo al trapaſſar del mondo
Non lo laſciaua andar libero al fondo.

Per tutto doue ſcorre Fogagnigno
Fa macel di Giganti come cani,
A Galigaſtro calpeſtò lo ſcrigno
Che giacea morto tra i Giganti, e Nani.
Volle ſparar quel deretan'ordigno
Per ſaper quel che dentro vi s'intani,
E vedde al fin, che la Malizia ſteſſa
Sedea là drento à guiſa di Ducheſſa.

Zazzere di Lion, becchi d'vccello,
E pelli di Serpenti, e cuoi d'Orſo,
Piramide, Colonne, e'l gran martello
Del zoppo Fabbro, e d'Appenino il dorſo,
Parnaſo, Hetna, Veſuuio, e Mongibello
Val poco lor ch'il viuer loro è corſo.
Ma nel più bel ferire alto romore
Fermò le mani, e à sè traſs'ogni core.

Bitonto

Bitonto, e Baleſtraccio, ſon condotti
Pe ſorte à fronte, e la mancia ſi danno,
Baleſtraccio fa conto degli ſcotti
Ch'ognor Bitonto gli don'el malanno,
Ma dalle pugna eſſendo infranti, e rotti
Con bocca, e non con man'il grido fanno.
E pria, che l'altr'aſſalto ne veniſſe
Al Nano ardito il gran Gigante diſſe.

Tu non ſei per hauer da me honore
Ch'ognor di te più vaglio alla battaglia.
Diſcernerai chi ſia di noi migliore
Diſſe l'altro à la proua el dardo ſcaglia,
Ma Baleſtraccio gli tolſe'l valore
Giucando con lo ſcudo di ſchermaglia.
Poi diſſe per la proua di far queſto
Chiudianci in campo, e ſarà manifeſto.

Accettò toſto Bitonto il partito,
Ed al Duce dell'vna, e l'altra ſchiera,
Mandoſſi à dir ciò ch'hanno ſtabilito
I duoi guerrier per la ſeguente ſera.
Dall'vn all'altra banda il meſſo ardito
Già torn'à dir ch'alla battaglia fiera,
O mai ſi deſſi fine, e fuſſe adorno
L'vn e l'altro guerrier pel nuouo giorno.

Quinci, e quindi ognor suonano à raccolta
Tamburi, e trombe, i sonatori accorti,
Quinci, e quindi l'insegne dan la volta
Accompagnate da i guerrier più forti.
Quiui chiara si vede allor la molta
Vccision fra gl'infiniti morti.
Dell'vna, e l'altra parte, tutti al pari
Lascion la pugna e saluansi à i ripari.

Ritraggonsi i Giganti à saluamento
E la perdita piangon di lor razza
Del pianto loro i Nani hanno contento,
Ch'ognun pe' morti si lagna, o stiamazza;
Ma drizzon tutti al Caualier l'intento
Ch'armato deue appresentarsi in piazza
Al qual ognun dimostra, ognun'insegna
Com'al ferir, com'à parar si vegna.

Saturno, Gioue, e gl'altri Dei di mano
In man ne vanno tutti allegri à volo
A far carezze, & à tocchar la mano
Al lor si audacissimo homicciuolo,
Non già ch'ei credin ch'vn si picciol Nano
Resista à vn Gigante armato solo.
Ma questo fan perche sopr'ogni cosa
Lor par l'audacia sua marauigliosa.

Fatte le cerimonie, Gioue ou'era
Mercurio vanne, e con lui Febo troua,
E lo r'impon, che la seguente sera
Sieui vna mensa sontuosa, e nuoua:
Ond'in honor della pregiata schiera
Altro ch'Ambrosia e Nettare ritroua:
Ne in fauor di Bitonto mai si ferma
Fin che trouogli vn giucator di scherma:

Demogorgon, che ribellossi dianzi
Da quei Giganti, e da gli Dei ne venne
Non si sdegna instruire il buon Nan'anzi
D'esercitarlo ognora non s'astenne.
Dall'altra parte Hercol si fece innanzi
E d'insegnare à Balestraccio ottenne,
Tutta la scherma del celeste coro
Come quel che la sà, ch'ei fu de loro:

Cosi quel tempo ch'alla pugna auanza
Da duoi guerrieri stabilita in prima,
E spesso da gl'amici com'è vsanza
A ricordare, a metter cuore, e stima:
Ma pasò intanto quella lontananza
Gia si lunga nel tempo parsa prima,
E'l dì giunse alla pugna stabilito
Tra'l gran Gigant'el picciol Nano ardito:

Gioue di Stelle vn lungo quadro adatta
Con padiglion'all'vno, e l'altro lato,
Fu ne duoi lati vna gran porta fatta
Come far s'vſa a guiſa di Steccato.
Quiui Gioue diſpon, che ſi combatta
Quiui ognun deue apprefentarſi armato;
Nel padiglion che guarda ver Leuante
Dimora'l Nano, e'n quell'altro il Gigante.

Nani, e Giganti allo Steccato intorno
Aſpettan la battaglia di quei duoi,
Chi v'alberga la notte, o innanzi giorno
Vi corre per hauer buon lato poi
Al par di Gioue in bell'habito adorno,
Pimmeo ne vien con tutti i baron ſuoi
A cui fu il deſtro luogo diſegnato
Perche i Giganti ſon dall'altro lato.

Il Sol s'aſcoſe in Mare e ſpiegó l'ale
Il Pipiſtrello in queſta parte, e'n quella,
E detton ſegno le roche cicale,
Che gl'era apparſa la diurna Stella
Quãdo i buon Caualier ch'hanno per male
L'indugio alla lor lite, eron'in ſella.
Ambi de padiglion ſull'vſcio ſono
Aſpettando di Marte il fiero ſuono.

Con

Com'il Gigante, el Nano apparsi fuore
Fur presto à far di fatti, e non di ciance,
Dette'l segnò la tromba, al cui romore
Tremar mill'alme, arrossir mille guance,
Sol gl'animosi non mutaron core,
Ma vansi arditi à troùar con le lance,
E vicini il Gigante à prima giunta
Mena la torre, e quel lancia vna punta.

La torre stretta dalle valid'vgne
Che la man forte fan di Balestraccio
A furia cala, e nello scudo giugne,
E stordito lasciò del Nano il bràccio,
Che se per sorta più pel dritto aggiugne
Bitonto il Grù cauau'allor d'impaccio,
Pur gli spezzò lo scudo, come vetro
E fello andar ben venti miglia à dietro.

Giunse la punta, la cui gran tempesta
Dal Nan cacciata sembraua saette
Fieramente al Gigante nella testa,
E tutto il ferro nel ceruel gli mette.
Ma non harebbe ancor fatta la festa
Se glien'haueſſe aperta con l'accettè.
Perch'ha vn capo maggior d'vn Palagio
In tanto il Nano è tornat'à bell'agio.

E delle

E dello ſcudo rotto ſi li crebbe
L'ira ch'ei raddoppiò forza, e vigore,
E più di mille colpi il Gigant hebbe
Sì fu potente il gran Naneo furore.
Perde'l ſangue il Gigante, e che far debbe
Non vede à terminarla con ſuo honore,
Troppo preſt'era il Nano à far la guerra
Ecc'hor l'vrta a trauerſo, e getta in terra.

Quando i Giganti vidder che ſi vaglia
D'vn picciol'huom ſi ſuperbo maneggio,
E'l Gigante s'è fuſſe come paglia
Da lui non ſi potea difender peggio,
Saltàn nel mezzo e turbàn la battaglia
Ne han riſpetto al glorioſo ſeggio
Di Gioue, all'hor la battaglia ſi meſce
E più che mai ſanguinos'ognor creſce.

Tromb'ò Tamburo in ozio allor non ſtaſſe
Ma'l romor danno in tutte le pendici,
Vn miſſion'allor di lance baſſe
Quinci, e quindi feriro li nimici.
Poi con le ſpade più d'appreſſo faſſe
L'vcciſion de miſeri mendici,
Che per non dar nell'infinito danno
Non potendo far più fan quel ch'ei ſanno.

Ogni

Ogni Gigante paru'vn'Aniballe
Mentre l'ira gli rode, e li manuca,
E'l Giganteo furor ch'audace dalle
Lor forze vien guidato dal lor Duca,
Fece voltar'a nimici le ſpalle
Ch'arebbon dato vn giulio d'ogni buca,
S'il ſaggio Rè non ſe gli fuſſe oppoſto
E fatti con tal dir riuolger toſto.

Doue n'andate voi compagni, e amici,
E prigion de Giganti mi laſciate,
Son queſte quelle ſpoglie de nimici
Di ch'eſſer den le voſtre caſe ornate:
Noi non andrem vincendo alle pendici
Noſtre, s'à i vinti il campo abbandonate:
Riuoltate la faccia, e non vi caglia
Moſtrar'il viſo e l'armi alla battaglia.

Se la ſperanza del fuggir v'aiuta
Forſe, onde voi la vita ne campaſſi,
In vano ohimè, la ſpeme è già perduta
Ch'han di voi queſti aſſai più lunghi paſſi
Se col celarui, coſa non veduta
In Ciel, perche gliè lucido non ſtaſſi.
Dunque ſe nel fuggir morrete ancora
Megl'è ch'ognuno audacemente mora.

Ma

Ma ponghiam caso pur che voi fuggissi
Questa morte, ne alcun di voi la creda,
El Ciel di nuouo in man'à lor venissi
Voi pur saresti de Giganti preda.
Ch'ognun ch'habita intorno à i graui abissi
Forz'è ch'al Cielo, e chi lo regge ceda,
Cosi diss'egli, e del popol ch'arriua
Molti di vita con la spada priua.

Accese questo dir tant'ogni core
Se la vergogna, e'l duol gli puns'à vn tratto
Ch'ei ributtorno il Giganteo furore
Ch'addosso à lor venia furioso, e ratto.
Fasto lor Capitan, s'egli hà valore
Hor lo dimostra, e Scambo, & Arfasatto.
E i Nani, oue fuggiuon dianzi in frotta
Hor volti metton l'altro campo in rotta.

Spatanoscha, Malanima, e Trifeao
Con gl'otri, con la torre, e con la fromba,
Mandan fuggendo molti Nani à spasso
Che non gli capirrà l'infernal tomba.
La fama al par di questi fa fracasso
E mostra ben s'adoprar sà la tromba.
Sbaraglia ben senti se l'hà Fortezza
Bench'egli addosso à lei l'arme gli spezza.

Carca

Carca Bacucco la baleſtra, e tira
A chi paſſa i polmoni, à chi la milza;
E vdendo il Rè degl'Orti, che ſoſpira
Piangendo vn morto là fuor della filza;
E gl'era ritto, ed'ei colſe la mira,
E con la torre il capo, e'l ventre infilza;
Lo fe chinar, ne par che ſangue fiocchi
Ma dolce humore ſtralunando gl'occhi.

Quel Giganton ch'hauea Parnaſo in teſta
Fuggendo facea coſe da bargello,
Ma Pane alla ſuo viſta alzò la teſta,
E con le corna il feſſe com'agnello.
Sparato tutto il gran Gigante reſta
En terra cadde come nell'auello
Ritornò'l monte a ſuoi primieri piani
Che benedette Pan ti ſien le mani.

Ritornate Poeti, e non vi dia
Noia impiaſtrar d'inchioſtro fuggitiuo
Ogni cartaccia, ch'il monte oue pria
Siede con le ſue noue, e col ſuo riuo;
Febo non fa dell'acqua careſtia,
Ma dell'albero ſi ch'egli amò viuo.
Venite pur ch'alla voſtra fatica
Non mancherà corona almen d'ortica.

Ma dal primo mio dir doue son'ito
A ragionar de poeti, e del monte,
In questo mezo il forte Gallo ardito
A dodici Giganti resta à fronte.
Il qual condotto l'hanno à tal partito
Che non v'harebbe retto Rodomonte.
Pur'ei girando il corno di Locusta
A sei to'l capo, el resto disombusta.

Di quà, di là, benche fuggendo in rotta
Ne vadino i Giganti s'opron l'armi
Ariston dette à Mellin'vna botta
Che lo mandò à pigliar'il fresco à marmi
Ecco Fatappio scocca vna pallotta,
Che tolse à cinque, o sei la vita parmi
Idismo ognor co' piedi dell'allocco
Ognuno scapa, e sgrifa ch'egli à toppo.

Vedendo Chionzo vn de Giganti stare
D'vn'ampia piaga morto nella guerra;
Gli venne voglia di voler cercare
Quelche nel corpo à si grand'huom si serra
E vi trouò nuouo Ciel, nuouo mare
Diuersi pur da questo nostro in terra.
Nuoue foggie nuou'arti, assai campagne
Cittadi, ville, fossati, e montagne.

Cupi-

Cupido non hauendo co' mortali
Faccenda più à trar le sue saette,
Prese la mira à i Giganti cotali
Romper facendo al furor la brachette;
Ma Stregaferro gli spennacchiò l'ali
E vn gran suon di sculaccion gli dette,
E se non giugnea là Spannocchio presto
Il buon Cupido hauea fatto del resto.

Ei con la forte man prese pe'l collo
Il gran Gigante, e più volte lo scosse,
Po'nterra gli fe dar l'vltimo crollo
Ch'ei cadde morto,e mai più non rizzosse;
Poi'l giouin prese, e da Vener portollo
Che lo tornassi san dalle percosse.
Com'altra volta quando amaua Psiche
Trouò rimedio alle sue piaghe antiche.

Squaquaraquà con la coreggia fiede
Le gambe e fa cader la gente al basso,
Con la spinosa pelle entra oue vede
Più la gente ristretta, il buon Gradasso
Legò Morgante Amacro per vn piede
E lo menò per tutto il Cielo à spasso,
In tanto con la penna al Cimiterio
Tamagniu manda, é Burcan, e Crisperio;

L'insegna, che lasciò Demorgone
Non quando all'Hor si ribellò, ma quando
Galigastro il menò seco prigione
Innanzi al Rè legato fulminando.
Tozzetto in mano al Pio tonante pone
Quasi dicendo io mi ti raccomando,
A quel Don Gioue il suo desire sfoga
E lo fece Signor d'Ogamagoga.

A questo vltimo scorno che non poco
Danno portò, benche non grande appaia
Si leuorno le grida in ogni loco,
Che danno dietro a Giganti la baia.
Non é hor Nano si vil'è dappoco,
Che non vccida i Giganti à migliaia,
Gnogni, Gergaglio, e tutti ognor son pronti
A veder morte le brigate à monti.

Mentre fuggiua la turba inhumana
Delli vccelli, e de Nani, il furor cieco
Fricasso vdì da l'vscio di Diana
Vn gran romor perch'vn Gigante é seco,
La meschina gridaua per far vana
La voglia del venir all'atto bieco
Ond'ei fermossi, e con molt'altri in fretta
La porta atterra in vn sol calcio getta.

Molti

Molti Giganti, che la guardia fanno
A quel ch'intorno à Diana dimora,
Come viddon scoperto il loro inganno
A manifesta pugna salton fuora.
Di quà di là pesche acerbe si danno
Ognun la proua vuol vincere allora,
E l'ardir cresce alla Nana falange
Nel sentir spesso Diana, che piange.

Volta Fricasso e con la scimitarra
Parti più di venti huomini à trauerso.
Ma Fieramosca vi fece vna sbarra,
E pose fine à quel dolor peruerso
Ciscrante fece al Regno di Nauarra
Col sangue segno del ferir diuerso,
Che nello scudisciar d'vna percossa
Insin'all'Orse fe venir la tossa.

Ma Guarguaglia, che staua in vn cantone
A innanimire i Nani con la paglia,
In quella casa sen'ando carpone
Passando per il ferro, e la battaglia.
E cauò sol di mano al Gigantone
La donna afflitta, e si fuggì in tessaglia,
El Gigante ne venne fulminando
Giù per le scale, e fuor sempre gridando.

Partir
messe
furor
entrò

Conquelle grida il Ciel tuttò percuote
E co' ſoſpiri ogn'arbucel fa ſecco
Le botte aſciutte, e le cantine vote
Riſpondon'à quel dire in forma d'ecco;
Batteſi i crini, e ſtracciaſi le gote
Ma Neuro gl'vſcì dietro con lo ſtecco,
E lo mandò con vn colpo di lancia
Scauezzacollo rotoloni in Francia.

Più e più ſempre quella turba creſce
Dando a' Giganti ognor maggior ripreſe
Toccò Burcan della liſca d'vn peſce
Che portò via quanto moſtaccio preſe
Bitonto fra le gambe altrui ſi meſce
E'n terra morto Sbaraglia diſteſe,
Ne vale à quei Giganti alcun riparo
Di non venir ognora al punto amaro.

Ogni Gigante al fin doglioſo, e laſſo
Laſcia il campo al furor di quelle genti
Vedeſi iui l'Etruſco à capo baſſo
Imbrogliato reſtar tra ſuoi vnguenti.
Ed infiniti ancor ch'addietro laſſo
Infranti, ſanguinoſi, e mal contenti,
Ch'il petto hà rotto, e chi le rene guaſte
Ne par ch'à farli ſan l'Etruſco baſte.

Muri,

Muri, e Montagne incontro non stan salde
Al terir de' Nimici il giorno fiero
Romponsi le colonne come cialde
A quella furia niun monte stà intero,
L'anime quinci, e quindi calde calde
Vanno volando intorno al Cimitero,
Fuggendo ognor la sede de gl'eterni
Che degne son di cento mila inferni.

Daua per tutto il sangue alla cintura
Nell'alto loco di mal nati scosso,
Ma Gioue fe nel Cielo vna fessura
Dalla qual cadde e qua fece il mar rosso,
Ma temendo ch'al peso oltra misura
De morti il Ciel non gli rouini addosso,
Al buon Etrusco le busecchie spiega
E'ntorn'intorno il Ciel con esse lega

Ambi gl'vltimi capi dette in mano
Del laccio ch'il Ciel tiene à saluamento
Al Marito di Pallade Vulcano
Che gl'appicchi sicuri al firmamento,
Questo per la vittoria à mano à mano
Fè da quel ch'era strano mutamento,
In quella strada bianca, che si noma
O la via di San Iacopo, o di Roma.

Salſer per queſto alla più alta parte
Doue liberi ſien da l'acqua in feſta,
Quiui Saturno, Gioue, Apollo, e Marte
Si rallegron'inſieme e fanno feſta.
Ne potrei raccontare a parte, a parte
Quanto Gioue ringrazi il Re di queſta
Liberation del grand'imperio e ſacro
Dalle man d' Ariſton Criſperio, Amacro.

Appollo in vn balen ſi fece a feſsi
Ch'era fuggito, e Marte vſcì del letto
E ne ſalirno più alto con eſsi
L'acqua li fe sbucare a lor diſpetto
Guariſce Apollo chiunche male haueſsi
Marte diceua io hò fatto io hò detto
Et era ſtato à dormir com' vn taſſo
Mentre che'l mõdo, e'l Ciel era in fracaſſo.

Il ſuperbo vantar ch'in quel collegio
Fecer'e Dei, e Nani inſieme a deſco
Non porta a raccontarlo molto pregio
Ond'io lo laſſo e dentro non vinueſco
Baſta ch'il piu poltron fuſſi el piu egregio,
E piu ſtracco talhor chi è piu freſco,
Sol à ragion l'audacia, e l'humiltade
Dicon ch'al valor loro ogn'altro cade.

Furno diuersi i don che quinci, e quindi
Da ogni Deo eran portati,e dati
Alli gran vincitor de superbi Indi
Liberator de gli Dei rouinati;
Ma sopra tutti il don maggior fu ch'indi
Venne, oue sono i nostri don criati
Piu di questo che d'altro il Nan si loda
Che doue hã magior capo abbin grã coda.

Non men di questi ogni donna, o donzella
Salue, dou'eran prima mal condotte
Di fuor s'allegra,e dentro altro fauella
Hauendo perso cosi dolce notte,
Sentendo poi che gl'han tanta nouella
Ch'al par di quei rimetteran le dotte
Non hauendo tal gratia e quel ristoro
Fans'ognor preste a' buon comandi loro

Mentre erãn pronte le lor mani a dare
Doni, a chi loro el Cielo hà liberato,
E la bocca ognor presta a ringratiare
I Nani che pigliar volean comiato
Ecco venir l'humido Dio del Mare
Morto d'affanno, e tutto scalmanato,
Che giugnendo, e gridando tuttauia
Cosi diceua al fratel villania.

Chè

Che non gittaui tù que tanti in terra
Senza mandarli à conturbar il mio ?
Io mi stò in pace mia nella mia terra,
Tu mi fai sempre qualche mascalcio
Questo è vn modo à voler meco guerra
Tu douerresti oggimai saper ch'io
Al par di tè, e forse più hò tanti
Che ti potrian far peggio che i Giganti.

Tu hai gittata in casa di chi t'ama
Quell'empia turba, e quasi m'hai diserto ;
Onde che come chi salute brama
M'habbi à fuggir'e stare allo scoperto,
E con le Ninfe Flora hor si richiama
Ch'io corsi nel suo grembo troppo aperto
Hor se non ti rimuti da quel ch'odo
Noi faremo a capelli in ogni modo.

Pimmeo allor riprese le parole
E gli narrò che per disgrazia auuenne,
Se nel suo grembo la nefanda prole
La sua rouina, e non altroue tenne,
E innanzi che si partin quindi vuole
Che Nettun n'arda al suo furor le penne,
Pur ch'il fratel non l'offenda in etterno,
E così gli promise, e pace ferno.

Cosi fe Gioue vn solenne conuito
Al Re Pimmeo, alli Nani, al fratello,
Ou'in particular fu riuerito
Chi de Giganti fe maggior macello
Mandando el nome loro in infinito
Scriuendolo del Ciel sullo sportello
Al fin del qual perche gl'ha chi l'aspetta
Nettunno scese in grembo a Teti in fretta.

Poscia i Nani dal Ciel scesero a terra
Superbi in vista e choraggiosi drento
Lieti non men dalla celeste guerra
Che del furor delli vccellacci spento
Quanto chi ben nel suo petto ti serra
Gioue, fai tù piu ch'altri ognor contento.
E l'humil prego suo l'alto Ciel passa
Che l'humiltà de ogni grandezza abbassa.

Il Fine della Nanea.

LA GVERRA DE MOSTRI

D'ANTON FRANCESCO GRAZINI,

Detto il Lasca,

Al Padre Stradino.

Stampata, in Firenze.

LA GVERRA DE MOSTRI, DEL LASCA.

GIA se la rabbia de'Giganti altera
A forza salir monte sopra monte,
Per accostarsi alla celeste spera,
E fare a'sommi Dei vergogna, ed onte:
Ma fulminando Gioue di maniera
Percosse a chi le spalle, a chi la fronte;
Che tutti al fin restar di vita priui,
E poi Bertucce ritornaron viui.

Ma ora vn Gobbo poeta Pisano
Da certi Gigantacci sgangherati
Ha fatto a gl'Iddei torre il Ciel di mano;
Tal che pel duol si sarian disperati;
Se non che dal valor del popol Nano
L'altro dì fur difesi, e liberati,
Con modi non so gia, se belli ò buoni,
Ma chi lo crede, Iddio gliele perdoni.

Onde per questo vn'altra turba infesta
Surt'è di nuouo altera, e disdegnosa;
Ciurma, gente, ò genia simile à questa
Non fu giamai cantata in versi, ò in prosa;
La qual notte, e dì sempre mi molesta,
Che di lei canti con rima orgogliosa.
Ond'io forzato sono à questa volta
Di scriuerne cantando à briglia sciolta.

Ma doue andrò per chi fauor ne dia?
Se gl'Iddei son da meno or, che i mortali?
Gia non piegheró in giu la fantasia
A ritrouar gli Spiriti infernali:
Vmile adunque a voi la Musa mia
Si volge, ò Mostri inuitti, ed immortali:
Date sussidio, e soccorso al mio canto,
Mentre di voi, l'opere orrende i' canto.

Non per arte di streghe, ò per incanti
S'ingenerar questi Mostrì villani;
Ma fegli la Natura tutti quanti,
Contr'à sua voglia sì feroci, e strani:
Molti han la testa, e'piè come Giganti,
Nel resto poi sono sparuti, e Nani:
Chi ha duo capi, sei piedi, e tre braccia,
Chi d'assiuolo, e chi di bue la faccia.

Ma perchè si dirà di mano in mano
Le lor fattezze, e quando tempo fia,
I nomi, e l'armi, e quel ch'egli hãno in ma-
Restin da parte omai végasi al quia. (no
Or perche'l mio cantar non segua inuano:
Sappiate che di questa baronia,
Quei sono i piu gagliardi, e' piu saputi,
Ch'hãno dietro la coda, e son cornuti.

Nell'Affrica diserta abbandonata,
Doue Caton fu per morir di sete,
Vna pianura è grande, e sterminata
Quanto con gli occhi mai guardar potete;
Quiui la setta gia de' Mostri armata
Minaccia il Sol, le stelle, e le Comete,
E vuole innanzi ch'e' ne venga il verno
Disfare il Cielo, e rouinar l'Inferno.

E Finimondo, ch'è lor Capitano
Affetta, e taglia, e squarta à piu potere:
Questi dal mezzo insuso è corpo vmano,
Da indi ingiuso è poi lupo ceruiere:
E perch'egli ha duo visi come Ghiano
Puo innanzi, e'ndietro à sua posta vedere,
Senza voltarsi, e non vi paia poco,
E l'armadura sua tutta è di fuoco.

Caualca per destriere vn'Vccellaccio,
Ch'è quasi grande com'vn Liofante:
Ha l'armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s'arma dal capo alle piante:
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
Perch'è superbo, altiero, e arrogante.
E nell'insegne porta, e'n su'l cimiere
Il Sollion che si mette il brachiere.

Non porta scudo, ne spada, ne lancia,
Come faceuan già gli antichi Eroi,
Ma con le zampe altrui dona la Mancia,
Armate d'vnghia che paion rasoi.
Vn'altro poi, che sempre ride, e ciancia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno, e soaue,
Che si fa nominar Pappalefaue.

E grosso, e grasso, come vn Carnasciale,
Fresco nel viso, e va sempre mai raso,
Vn bel capone ha grande, e badiale,
Che fatto nella madia pare a caso:
I piedi solo ha di quello animale,
Che fe volando il Fonte di Parnaso;
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle rosolata di cappone.

E costui Traditore, è Mariuolo;
E becco, e ladro. e soddomito, e spia:
Va fuor di notte il piu del tempo, e solo,
Hauendo in odio assai la compagnia:
Porta scambio di spada vn punteruolo,
Del quale ha fatto intera notomia
A forar trippe, e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta sugante.

Per cimier porta il tristo, e nello scudo
Dipinto, e sculto maestreuolmente,
Sopra vna torre vn Fraccurrado ignudo,
Che ride, e tien per la coda vn serpente.
Vn'altro Mostro dispietato, e crudo
Seguita dopo questo immantanente,
Ch'è huomo, e donna, e lionessa, e cane,
E chiamasi il superbo Sparapane.

Di Nebbia ha la panziera, e'l corsaletto,
La corazza, le falde, e gli stinieri:
Di Nebbia ancora i bracciali, e l'elmetto
Coll'altre armi, ch'à lui fan di mestieri:
Ha per insegna vn'idolo infarsetto,
E mena vna Giraffa per destrieri,
Non porta spada, ò scimitarra allato,
Ma in quella vece adopra vn correggiato.

Vn'altro Moſtro feroce, e gagliardo
Vien dopo lui pien d'ira,e di furore,
Mezzo Gigante, e mezzo Liopardo
Armato tutto qnanto di ſauore:
Coſtui per nome è detto Succialardo,
Che per inſegna porta à grande onore,
Sopra l'elmetto, e nello ſcudo pinto
Febo, che porta à pentole Ghiacinto.

Nella man deſtra vn paio di Vangaiuole
Tiene, e nella ſiniſtra vn Frugatoio:
Fa con queſt'arme pazza cio ch'e' vuole,
Mettendo queſto, e quel nel ſerbatoio.
Guazzalletto, che fa poche parole,
E molti fatti, ma nello ſcrittoio
Vien dopo,e della guerra ha poca pratica
Tenendo ſcuola a' Moſtri di gramatica.

Pecora è tutto quanto da vn lato,
Dall'altro è mezzo Arpia,mezzo Ciuetta:
E di Cuiuſſi tutto quanto armato,
Che non lo paſſerebbe vna ſaetta:
E porta nello ſcudo diuiſato
Vn Pedante, ch'vccella alla Fraſchetta:
Ha per ſua ſpada vn Tocco groſſo in mano
Di quegli ch'ammazzaron San Caſciano.

Strug-

Struggilupo ne vien dopo costoro
Tanto crudel, ch'io mi vergogno à dillo
Le cosce, il corpo, e'l petto ha di castoro:
Da indi ingiuso è tutto coccodrillo:
Ma le braccia, e la testa ha poi di toro
Furioso sì, che par ch'habbia l'assillo,
In corpo dico, e per cacciarlo fuora,
Rompe ogni cosa, straccia, spezza, e fora.

Il suo destriero è'l Caual Pegaseo,
Per batter l'ale, e per correre intento:
Indosso ha tutte l'armi di Perseo,
Che, come scriue Vlisse, fur di vento:
Ha per insegna la Lira d'Orfeo,
Che gli lasciò Catullo in testamento:
E quella, come sia sua duce, e scorta,
E nello scudo, e sopra l'elmo porta.

Scambio di stocchi, spada, e mazzafrusti
Di Gru porta vna penna temperata:
Con essa mena colpi assai robusti,
Con essa vccide, e storpia la brigata.
Dopo costui fra'piu grossi, e'piu giusti,
Vien Fieramosca, vna bestia incantata,
Gigante è tutto, eccetto ch'ha la faccia
D'asino, e ha tre piedi, e quattro braccia.

Dilet-

Dilettasi costui d'vccelli, e cani,
Però ch'e' caccia, e volentieri vccella:
Non porta spada, ò altro nelle mani,
Ma con le pugna gli huomini sfracella;
Menando mostacciate da cristiani,
A cui non gioua elmetto, ne rotella:
Caual non vuol, ne insegna, ne armadura
Tanto si fida, e'n se stesso asicura.

Salualaglio vien dopo Giouinetto,
Vn Mostro veramente bello, e vago:
Ha di donzella i fianchi, il corpo, e'l petto
Il resto è tutto poi di verde drago,
Eccetto il volto, che d'vn' Angeletto
Biondo, e ricciuto ha propriaméte imago:
Di liocorno vn corno ha per sua spada,
E l'armadura fatta di rugiada.

Non hebbe Croco mai non hebbe Adone;
Ne si gentil, ne si candido viso:
Saria potuto stare al paragone
Del bel Ghiacinto, e del vago Narciso:
Gioue gli volle già dare il mattone,
Ma fu per rimanerne al fin conquiso:
Ha nello scudo, e sopra l'elmo fido
In vna gabbia ritrosa, Cupido.

L'vltimo

L'vltimo al fin di tutti Guaſtatorte
Ne viene in atto villano, e feroce:
Coſtui co'gridi a altrui daua la morte,
Tanto hauea fiera, e ſpauenteuol voce:
L'aurebbe il Re Brauier, di lui men forte,
Fuggito, come fa il Diauol la Croce:
Ma poco grida la beſtia ſuperba,
Ch'all' vltimo biſogno lo riſerba.

Però che ſcambio di ſpada, ò baſtone
Portaua dì, e notte ſempre allato,
Vn grande, e groſſo, e ben fatto Panione,
Che gli ha gia mille palme, e mille dato:
E per inſegna nel ſuo gonfalone,
Di ſeta, e d'oro aueua diuiſato
Venere, che caualca vna Teſtuggine,
E l'armadura ſua tutta è di ruggine.

Di Ceruia ha'l collo, la gola, e la teſta;
L'auanzo poi è tutto d'Huom ſaluatico;
Hor qui de' Moſtri fieri ha fatto teſta
Il popol tutto di combatter pratico:
E pien di rabbia, d'ira, e di tempeſta
Beſtẽmia il Ciel, perch'è pazzo, e lunatico:
E'n viſta tale appare orrenda, e ſcura,
Che farebbe paura alla paura.

Piacque à tutti gl' Iddei generalmente
  Quel buon consiglio tanto tanto tanto;
  Or chi brama d'vdire interamente
  La bella storia, che segue il mio canto.
  Stiali fitto attrauerso nella mente
  Di venirmi ascoltar nell' altro canto,
  Doue cose di fuoco, e di saette,
  Di tremuoti, e di vento saran dette.

Voi sentirete prima, come Gioue
  Tornò viui i Giganti in vn momento;
  E come quegli poi per far gran proue
  Dieder co'Nani le bandiere al vento,
  E n'andaro à trouare i Mostri doue
  La terra, e l'aria empieuan di spauento;
  Ma gl'Iddei stando pur sodi al macchione.
  Restaro afflitti, e pien di passione,

Ma non valse niente. perch'al fine;
  Dopo vna fiera zuffa, e maladetta,
  Quelle persone vaghe, e pellegrine
  De'Giganti,& de'Nani ebber la stretta.
  Questa vna fu delle maggior rouine,
  Che sia stata gia mai veduta, ò letta,
  Poi che'Nani, e' Giganti restar tutti
  Nel sangue inuolti, imbrodolati, e brutti.

La onde i Mostri poi vittoriosi
Inuerso il Ciel presero à camminare,
Doue gl'Iddei tremanti, e paurosi
Facean disegno di non gli aspettare,
E per viaggi incogniti, e nascosi
S'eran fuggiti senz'altro indugiare:
Tutti quaggiuso ne'paesi nostri
Lasciando voto il Ciel in preda a' Mostri.

E così sotto forme varie, e strane
Tra noi si stanno pien di passione:
Chi pare vn lupo, e chi somiglia vn cane,
Chi s'è fatto giouenco, e chi montone:
Febo s'è conuertito in pulicane,
Venere in lepre, e Marte in vn pippione,
Gioue in bertuccia, e con doglia infinita
Van qui, e qua buscandosi la vita.

Al fine intenderete per qual via
I Mostri se ne andaro in Paradiso,
Come preser di quel la signoria,
Dou'or si stanno in festa, in canto, e'n riso,
Onde piu tempo gia la careſtia,
I venti, e l'acque il mondo hanno cõquiso,
Ne tra Dicembre, e Maggio è piu diuario,
E par che vada ogni cosa al contrario

Or

Or qui si potrian dir sei belle cose,
Ma forza m'è tener la bocca chiusa,
Perche certe maligne, e cancherose
Persone. poi mi fanno cornamusa,
E trauolgono i versi, e le mie prose
Piu stranamente, che Circe, ò Medusa
Non fer le genti gia del tempo antico,
Ond'io mi taccio, e noll'altro ne dico,

Ma pensate da voi buone persone,
Se'l Cielo è or da Mostri gouernato,
Che possano ir l'anguille à processione,
E le lumache, e gli agli far bucato:
Hanno fatto la pace di Marcone
La penna, l'ago, la spuola, e'l mercato,
Tal che la ciurma fa rammarichio,
Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi riuolgo or Padre Stradino;
E prego voi pel vostro Consagrata,
Per Mamo di Bauiera, e per Mambrino,
Per l'Accademia, che vi fu rubata,
Per l'anima di Buouo Paladino,
Che voi habbiate cura à questo, intanto
Ch'io compongo, e riscriuo l'altro canto.

IL FINE.

IN FIRENZE

CON LICENZA DE SVPERIORI,

Appresso Antonio Guiducci,

nel CIↃ IↃ CXII.